

**CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND**

**UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE**

SEDUTA

182.

SITZUNG

27-2-1964

Presidente: PUPP

Vicepresidente: ROSA

IV. LEGISLATURA - IV. LEGISLATURPERIODE



INDICE

Disegno di legge n. 151 :

**« Stati di previsione dell'entrata e della
spesa della Regione Trentino - Alto Adige
per l'esercizio finanziario 1964 »**

pag. 3

INHALTSANGABE

Gesetzentwurf Nr. 151 :

**« Haushaltseinnahmen und Ausgabenvor-
anschlag der Region Trentino - Tiroler
Etschland für das Rechnungsjahr 1964 »**

Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 10,15.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 26-2-1964.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):
(legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Proseguiamo la discussione generale sul disegno di legge n. 151: « **Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1964** ».

La parola al cons. Nardin.

NARDIN (P.C.I.): Mi sia permesso riferirmi al processo concluso ieri a Berlino, che

ha condannato all'ergastolo il terrorista Kühn. E mi sia permesso di segnalare questo fatto, compiacendomi per questa giusta condanna. Nello stesso tempo però voglio segnalare l'atteggiamento benevolo assunto dal Governo della Repubblica federale tedesca nei confronti del noto terrorista Burger, che alcuni colleghi della S.V.P. conosceranno certamente meglio di me; atteggiamento che mette chiaramente in risalto come sta operando in modo contraddittorio il Governo di Bonn e che come al solito porterà il Governo italiano a stare ancora alla finestra a guardare, senza intervenire contro questa azione politica compiacentemente sostenuta dalla Repubblica federale tedesca nei confronti del nostro Paese.

Verso la fine del mio intervento di ieri, accennavo alla necessità di rivendicare nei confronti dello Stato, in vista della programmazione economica, alla Regione e alle Province, l'adozione di un piano di sviluppo economico per il Trentino - Alto Adige, che soprattutto registri un forte, direi straordinario, intervento dello Stato, tale da garantire una vera e propria azione di rinascita economica e sociale nella nostra regione. Dire questo non significa sollecitare che da parte dello Stato venga promossa una azione a sè stante, avulsa dall'azione della Regione e delle Province, ma deve vedere soprattutto una articolazione della futura poli-

tica economica della nostra regione attuata precipuamente dalla Regione e dalle Province. Che cosa si deve fare? Si deve iniziare una franca discussione con il Governo per esaminare questa azione economica. Soprattutto bisogna rivendicare questa azione di fondo: la politica dello Stato deve assimilarsi con quella della Regione e delle Province, e deve innanzitutto essere elaborata dalle assemblee legislative regionale e provinciali e non essere esclusivamente frutto di studi ed elaborazioni da parte di uffici tecnici; essa deve vedere inoltre la collaborazione attiva di tutte le categorie economiche e sociali organizzate nelle due Province. È indispensabile, soprattutto, che in questa politica ci sia una svolta. Ciò potrà completare molto utilmente una politica che lo Stato italiano dovrà fare soprattutto in Alto Adige, non solo per migliorare in senso strettamente politico la situazione, ma per migliorarla sul piano economico, migliorando le condizioni di vita e di lavoro delle categorie delle popolazioni di lingua italiana e di lingua tedesca. Soprattutto occorre che questa azione si fondi sull'attività della Regione e delle Province, altrimenti è chiaro che possono nascere delle preoccupazioni in seno al gruppo di lingua tedesca e soprattutto dei pretesti per opporsi a un rinnovamento delle attuali strutture e alla realizzazione di una politica economica e sociale avanzata. È nel quadro di queste richieste che noi esaminiamo l'impostazione che la Giunta dà alla propria attività in questo scorcio di legislatura. Noi diciamo che per attuare qui un rinnovamento non occorre attendere i tempi della programmazione, rinviando tutto alla prossima legislatura. Per noi questa legislatura non è ancora finita, come sembra voler far capire nella sua relazione il Presidente della Giunta. Per noi la legislatura non è finita e si deve in questo particolare momento soprattutto dare corso a una certa programmazione, che non è certo quella

del tipo finora sostenuto dalla maggioranza, ma deve essere l'inizio di una politica programmata, che deve vedere Regione, Province e Comuni esaminare la situazione nella quale ci troviamo e portare a compiere una selezione degli interventi in campo economico e sociale da effettuare quest'anno. Questo deve essere fatto, a nostro parere, non sulla base di esami settoriali della situazione, ma deve avvenire sulla base di un'analisi complessiva per cui questa massa di interventi deve essere fatta tenendo conto delle necessità globali. In questo senso, noi sosteniamo che una particolare cura dovrà essere assicurata alla condizione umana, che vede una parte notevole delle nostre popolazioni in un autentico stato di inferiorità rispetto agli altri cittadini. Condizione umana che deve essere assicurata alle classi operaie, che non godono oggi di condizioni di vita all'altezza delle esigenze moderne della civiltà, le quali dovrebbero garantire anche un elevamento umano e civile maggiore in molti settori urbani nella nostra Regione. L'ente pubblico — Regione, Province e Comuni — ha pienamente mancato nel corso di questi anni a questo riguardo. Quindi: pronta selezione degli interventi, pronta selezione degli investimenti; non bisogna continuare col sistema fin qui seguito, senza badare alle priorità che la situazione oggi impone nella scelta degli interventi e degli investimenti. Questo dovrebbe portare subito a una iniziativa: accanto alle conferenze annunciate nella relazione del Presidente della Giunta, io ne vedrei un'altra, che direi dovrebbe essere la prima, e cioè una conferenza fra Regione, Province, Comuni, rappresentanti dei sindacati e delle categorie economiche in generale, per questo controllo selettivo degli investimenti. Questa dovrebbe essere la prima iniziativa da prendere come Regione appena concluso l'esame del bilancio. Senza questo, senza che si realizzi al tempo stesso un'intesa col Governo per il con-

trollo degli investimenti, indubbiamente rimarremo ancorati a vecchi schemi che sicuramente finora non hanno provocato quei benefici che si sono tanto pronosticati un tempo. Se si assumerà questo atteggiamento, se si assumeranno i conseguenti impegni, avremo contribuito a programmare finalmente l'intervento dell'ente pubblico almeno nei settori fondamentali, e noi non avremo rinviato di un anno o due l'inizio della programmazione regionale, ma l'avremo iniziata subito con benefici immediati e futuri. Senza scendere in molti dettagli, questo mi pare l'impegno più urgente, impegno che la Regione dovrebbe assumere.

È certo che, perché si realizzi questa attesa, molte cose dovrebbero modificarsi all'interno dei partiti della maggioranza. Noto, con soddisfazione pari a quella manifestata dal collega Nicolodi, che c'è un nuovo indirizzo soprattutto nella DC altoatesina, per il futuro. Bisognerebbe però che questi discorsi si trasformassero in azione pratica; questa azione rinnovatrice dovrebbe cioè trasformarsi subito in volontà di concrete realizzazioni. Passare, quindi, dal dire al fare: questo è il discorso da fare alla DC. E questo discorso va fatto anche alla S.V.P., la quale dovrebbe imparare dalle lezioni della storia che così non si può andare avanti, ma che si deve anche guardare alle esigenze sociali che in questi ultimi anni si sono sempre più manifestate in seno alla popolazione di lingua tedesca. La S.V.P. deve modernizzare la propria ideologia; deve comprendere che l'ideologia di un partito popolare non può rimanere ancorata a vecchi schemi politici e economici, che inevitabilmente portano alla difesa degli interessi di pochi gruppi. La S.V.P. deve orientare la propria politica verso la nuova realtà, nel senso di rappresentare e difendere concretamente gli interessi della maggioranza della popolazione che essa rappresenta. La S.V.P. deve capire che porta su se stessa non

tutte le responsabilità, ma buona parte delle responsabilità, e che con la propria azione ha contribuito al peggioramento della situazione politica e al peggioramento anche della situazione economica e sociale in Alto Adige. Dobbiamo, quindi, programmare in maniera coordinata, la politica degli interventi pubblici, che in questa maniera potremo orientare verso una soluzione che sia adeguata alle esigenze della nostra regione, dando nel contempo un contributo decisivo in questo momento difficile del nostro Paese, che vede attuata proprio in questi giorni una certa politica. Politica lodata e approvata dalle borse, dagli speculatori e dalle destre, le quali hanno preso baldanza per chiedere di più, per chiedere il blocco dei salari, come se si potessero bloccare certe esigenze di miglioramento delle condizioni dei lavoratori della campagna, delle fabbriche, degli artigiani e delle piccole e medie imprese. Dobbiamo reagire a questa campagna per realizzare, diversamente che nel passato, una proficua politica degli investimenti nella nostra Regione. Tutto questo potrà essere fatto, se ci sarà la volontà politica di farlo. Ma, ovviamente, vanno considerate anche altre cose: oltre alla volontà di fare, occorre finalmente caratterizzare in senso più morale certi aspetti della politica locale. È inammissibile che in questa legislatura degli enti pubblici siano stati protagonisti di quell'autentico scandalo che si chiama Aeromere e che nessuno sia stato ancora chiamato a rispondere di fronte all'opinione pubblica, oltretutto di fronte alla Magistratura, per quell'autentico disastro intervenuto, dove si sono confusi non solo i compiti dell'ente pubblico nella politica degli investimenti, ma dove si sono anche verificati casi di malcostume. Altrettanto dicasi della SALVAR. Recentemente si è riunita a Merano la commissione regionale alle finanze: ebbene, cento e più milioni sono stati male impiegati e anche qui nessuno è stato fino-

ra chiamato in causa. Non possiamo più tollerare casi del genere che hanno in parte creato disdoro agli enti autonomistici e in parte anche allo stesso sistema democratico. Di fronte a casi di malcostume il non sentire una parola da parte degli amministratori della Regione, lascia veramente preoccupati.

Queste, alcune delle considerazioni che facciamo a proposito della relazione al bilancio della Regione, per l'esercizio finanziario 1964. Noi non siamo qui solo in posizione critica; abbiamo bensì cercato nell'azione che abbiamo condotta qui in Consiglio, di promuovere nuove o diverse soluzioni da quelle proposte o prospettate dall'attuale Giunta. In questo senso intendiamo dare un significato politico alla nostra posizione. Noi abbiamo svolto un'azione che tende, non solo a protestare per quanto di male esiste, ma a orientare i lavoratori verso scelte di fondo che devono essere fatte per una radicale soluzione dei problemi di fondo che esistono nel nostro Paese. La nostra posizione e la nostra azione tendono a mutare la politica tradizionale e a portare le nostre proposte, non su un piano particolaristico in contrasto con tutti, ma in legame con le esigenze e le proposte di altre forze politiche, per creare attorno ai problemi di fondo la più vasta solidarietà possibile di schieramenti di diverso orientamento politico e anche di diverso gruppo etnico, perché questi problemi vengano risolti in senso democratico e in rispondenza alle esigenze dei tempi che noi viviamo.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Vinante.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.): In questa discussione di bilancio, l'esame dei colleghi Consiglieri si è incentrato soprattutto

su un argomento: la programmazione. La stessa relazione del signor Presidente della Giunta regionale ha largamente dedicato la propria attenzione all'argomento, e non soltanto quest'anno, ma anche gli anni scorsi. Richieste di programmazione sono contenute anche nelle relazioni degli Assessori; e gli interventi dei Consiglieri hanno prospettato — insieme a interventi e consigli — la necessità di un coordinamento, perché siano meglio raccolti e distribuiti i frutti dello sviluppo economico.

Pur dopo un attento esame delle dichiarazioni, confesso che non ho le idee chiare sul come la Regione intenda attuare questa programmazione. Non credo si possa affermare che siamo, attualmente, alla fase di attuazione pratica della programmazione; siamo solo di fronte a studi, ad affermazioni, ad esami settoriali. Leggo a pag. 20 della relazione, dove sono esposti sommariamente lo studio delle ricerche di programmazione e l'indicazione dei vari argomenti dello studio stesso. Vediamo in questa esposizione diversi argomenti di notevole interesse, che noi — io in modo particolare — desidereremmo veder concretati in relazione, e ancor meglio, in pratiche attuazioni. Non starò a leggervi tutto; la lettera a) si riferisce a ricerche riguardanti, ad esempio, la possibile gestione delle aziende forestali regionali attraverso una azienda speciale; e si tratta di argomento che già ripetutamente abbiamo dibattuto in soluzioni, mentre, invece, siamo ancora nella fase di studio. Vediamo studi per l'agricoltura, l'indagine sulle provenienze e sui motivi che attirano i turisti nei nostri centri, gli studi relativi alla riforma degli ordinamenti previdenziali e così via. Si tratta sicuramente di una notevole elencazione di studi, tutti importanti; ma molti di essi dovrebbero già trovarsi nella fase di attuazione. Successivamente la relazione si allarga, esprimendo la volontà di realizzare le decisioni e gli orientamenti presentati. Ri-

tengo però che noi siamo ancora e soltanto nella fase di studio. Ho assistito con molto interesse al convegno di studi giuridici sulle Regioni svoltosi a Riva lo scorso settembre, ne ho ascoltate le relazioni, letto gli atti, e mi sono convinto che idee chiare sulla programmazione ancora non ci sono. Per quanto riguarda particolarmente la nostra regione, sarebbe interessante conoscere quale, fra i vari tipi di programmazione, si intenda adottare, a quale dei modi di attuazione di essa la Giunta regionale intenda concedere la sua fiducia. Il che significa anche fare una scelta politica. Ci sono infatti tre vie, in linea di grande massima: la programmazione indicativa, quando essa si limita al suggerimento di possibili soluzioni e sviluppi, senza l'obbligo della osservanza di questi; la programmazione coordinata, quando essa è concertata d'accordo fra l'ente pubblico e le categorie imprenditoriali private; la programmazione vincolante quando essa impegna obbligatoriamente le attività economiche, pubbliche o private, a svolgersi in determinati ambiti e direzioni. C'è ancora una distinzione fra programmazione globale e settoriale, a seconda che essa riguardi la generalità della economia, e sia limitata a un settore soltanto di essa. Io personalmente sarei favorevole alla programmazione globale e vincolante, attraverso una unica formulazione legislativa; così come l'esempio della Sardegna ci indica. Nel nostro caso esiste anche la necessità del coordinamento fra Provincia e Regione o della Regione con lo Stato. Nelle Regioni il discorso sulla programmazione ha stimolato molte, vivaci e interessanti correnti di studi; particolarmente interessanti mi sembrano quelli condotti in Umbria, che hanno portato, ancora nel 1962, alla formulazione di un piano regionale. La spinta a questi studi è stata data dalla necessità di superare gli squilibri che esistono fra le varie zone dell'economia italiana. Le Regioni a sta-

tuto speciale come la nostra hanno notevoli possibilità di intervento nel campo economico e hanno quindi maggiori possibilità di coordinamento dei propri interventi nel programma generale di sviluppo. Alla nostra regione però, pur riconoscendo che esiste da qualche tempo una maggiore volontà di progresso, non posso riconoscere ancora di essere giunta in fase di realizzazione; siamo ancora lontani, molto lontani, da una programmazione democratica. È necessario stabilire anzitutto un programma settoriale di interventi pubblici, con particolare riguardo alle scelte dei settori economici; e a questo riusciremo soltanto se avremo la collaborazione di tutte le forze dell'economia: tutti gli operatori e tutti i cittadini devono collaborare al piano. Un piano obbligatorio e vincolante di sviluppo economico sociale, che non sia condizionato da interessi particolaristici di persone o di zone, le quali non rientrino esse stesse nelle direttive di sviluppo. Se si vuole una vera e seria programmazione, bisogna fermamente, decisamente accingersi, anche a costo di scontentare qualcuno, alla sua realizzazione.

Per attuare questa programmazione, necessita la ricerca di alcuni elementi. La determinazione delle forze del lavoro, la ripartizione dei redditi, fra investimenti e risparmi e fra consumi e risparmi, le industrie, con la loro distribuzione territoriale e settoriale.

L'argomentazione, sulle attività economiche e private, che non possono costituire garanzia di equilibrato sviluppo, è presa da tutti gli esperti come base per una scelta orientativa, a dimostrare la necessità di una vasta e seria programmazione. La Giunta regionale ha abbracciato questo indirizzo, ma ancora non ci ha reso note le indicazioni e gli orientamenti, circa il tipo di programmazione che intende adottare. Dal mio punto di vista ritengo che la scelta debba cadere sulla programmazione vin-

colante, in quanto la partecipazione di operatori privati a una politica di sviluppo economico, può avvenire soltanto in adeguate condizioni, e non soltanto ai fini del puro sfruttamento economico.

A pag. 20 della relazione del 1964 troviamo il capitolo degli studi e ricerche per la programmazione economica, un argomento che ho cercato di illustrare in questa mia esposizione. Contemporaneamente alla esposizione e agli orientamenti della Giunta regionale sul piano programmatico, devo notare con soddisfazione lo sviluppo del piano urbanistico delle Province che, pur essendo argomento diverso, in quanto provvede alla organica dislocazione delle attività, si inserisce validamente in una politica di programmazione. I due piani, quello urbanistico provinciale e quello di programmazione della Regione, richiedono reciproca conoscenza, comuni direttive e costante collaborazione. Il 24 febbraio scorso, il Presidente della Giunta provinciale di Trento, avv. Kessler, ci ha illustrato, insieme ai tecnici prof. Samonà e prof. Andreatta, il piano che è in fase di avanzata realizzazione e che, fra breve tempo, quattro o cinque mesi, sarà portato alla discussione del Consiglio provinciale.

Dopo queste considerazioni sulla programmazione e sul piano urbanistico provinciale, dopo l'esame delle principali affermazioni della Giunta su questa materia, voglio fare un esame particolareggiato di un settore che è fra i più importanti della economia regionale, tanto per le sue fasi di sviluppo che per quelle di recessione, per vedere se almeno sia stato predisposto un piano settoriale; intendo parlare del turismo. Mi spiace che non sia presente l'Assessore che presiede al settore, ma dirigerò le mie osservazioni al signor Presidente, che vorrà poi girarle all'Assessore.

Ho la convinzione che in questo campo

assai poco sia stato fatto, e non solo in tema di programmazione, ma anche per la attuazione delle attività di sviluppo. Se guardiamo a pag. 21 della relazione, troviamo l'indicazione della indagine che è stata promossa fra i clienti germanici e austriaci, per identificare i luoghi di provenienza, i motivi di richiamo, le eventuali lamentele. Ma non basta, perché la indagine dovrebbe essere rivolta anche a tutti gli altri Paesi di provenienza di turisti che frequentano la nostra Regione. A pag. 23 si parla dell'industria turistica e del settore turistico, attività quasi interamente delegate alle Province. Questo è quanto è detto nella relazione. Ho fatto anche altre ricerche; ho voluto vedere se, per caso, nella relazione dell'Assessore alle finanze vi fosse qualche indicazione più ampia; e vi ho trovato la pura e semplice elencazione degli interventi finanziari nel settore turistico, che sono quelli tradizionali. Avrei sperato di avere qualche illustrazione sui programmi futuri, di trovare l'indicazione, anche per il Consiglio, di quali iniziative siano prospettate per il possibile potenziamento del settore. Ma nulla. Questo è tutto quanto è detto del settore turistico; e quanto detto non può certo indicare uno studio di programmazione e neanche uno studio settoriale. Non c'è nulla sulle prospettive che dovrebbero pure essere individuate. Nel 1963 il nostro turismo ha segnato un certo ristagno e in certe zone addirittura una recessione, comunque sempre un incremento minore a quello registrato nel 1962; sarebbe opportuno conoscere, di questo fenomeno, le cause e i rimedi che si propongono. Non ci si può adagiare più nella fiducia antica, nelle nostre bellezze naturali o artistiche come motivo di richiamo della clientela turistica; si impone lo studio sulla domanda e sull'offerta per poter offrire al turista quello che desidera. Ho già rivolto questo appunto

alla Giunta: mi pare che il turismo sia considerato sempre con estrema miopia e insensibilità, che mai ad esso sia stata attribuita l'importanza che merita. Nella provincia di Trento, vastissime zone hanno nel turismo la colonna vertebrale della loro economia; per portarle al livello massimo di produttività, queste zone hanno bisogno di ingenti investimenti, di notevoli interventi finanziari della Regione per dotarle di quelle strutture che sono indispensabili, hanno bisogno di organizzazione e di propaganda. Non c'è, in questo, una adeguata politica regionale; è necessaria una politica più organizzata, con la collaborazione di tutte le forze interessate. Esiste questa collaborazione? Non lo credo e non solo la collaborazione non esiste fra privati ed enti pubblici, ma manca anche fra gli stessi enti pubblici. Può forse affermare l'Assessore che tutte le attività turistiche svolte dalla Regione, dalle Province, dagli enti provinciali del turismo, sono armonicamente coordinate e svolte in una chiara definizione e distribuzione dei compiti e delle competenze? La legge sull'ordinamento delle aziende autonome e delle pro loco è necessaria, per determinare con assoluta precisione i compiti di ciascuna organizzazione. Una tale legge era stata portata in Consiglio dall'allora Assessore Berlanda, ma non fu approvata; poi non ha più incontrato i favori dei suoi successori, malgrado gli impegni precisi e le promesse che sono state fatte; non ha più trovato la strada del Consiglio per la sua approvazione. Questo disegno di legge avrebbe trovato opposizioni e riserve da parte di un influente gruppo politico di questo Consiglio e, per amore di quieto vivere, si è scelta per esso la strada dell'oblio. Lo scorso anno, discutendosi il bilancio, l'Assessore assunse solennemente l'impegno di ripresentare questa legge; ma non se ne è fatto ancora niente. Il provvedimento ha urgenza e

importanza eccezionali; dovrebbe chiaramente definire compiti e competenze degli organismi turistici, aziende e pro loco, determinandone funzioni e competenze per dare una chiara organizzazione e una precisa fisionomia organizzativa al settore, per evitare confusioni, sovrapposizioni, inframmettenze. Nei consigli delle aziende, pro loco e degli enti provinciali del turismo, bisognerà, con questa legge, stabilire il criterio della effettiva rappresentatività delle categorie interessate al fenomeno turistico e bisogna soprattutto che la designazione avvenga in forma elettiva da parte delle categorie stesse, perché i designati si sentano effettivamente vincolati al mandato di rappresentanza. Oggi avviene frequentemente che enti turistici siano affidati a gestione commissariale, spesso anche oltre i limiti che la legge prevede per gestioni di questo genere; e anche dove esistono gestioni normali, specialmente per i presidenti, la scelta non avviene tanto in funzione della qualificazione turistica della persona, quanto della sua qualificazione politica. Le pro loco sono ancora prive di un riconoscimento giuridico; sono soltanto delle società di fatto che, tuttavia, per la passione degli associati e specialmente dei dirigenti, hanno svolto una opera altamente meritoria nel campo del turismo. Purtroppo mai hanno ottenuto il riconoscimento che spetterebbe alla reale importanza di esse; anzi si è parlato di sopprimerle, per accentrarne le funzioni presso le aziende autonome di soggiorno, il che sarebbe grave errore. È necessario incoraggiarle, queste organizzazioni, anzi tutto concedendo loro il riconoscimento giuridico, poi maggiori mezzi.

Ora desidero richiamare l'attenzione dei colleghi consiglieri e della Giunta regionale su diversi problemi che riguardano l'attività turistica regionale; soprattutto sull'andamento del turismo regionale, sul suo apporto finanzia-

rio, sulla sua ripartizione territoriale. Vediamo più presenze nella provincia di Trento, ma con un reddito minore: segno che il turismo trentino è meno qualificato di quello altoatesino; perciò avrebbe bisogno di un miglioramento. Uno sguardo all'andamento e alle percentuali degli arrivi dei turisti in Italia nel 1963 (*legge i dati relativi*), dimostra che l'anno scorso l'incremento del turismo è stato notevolmente minore, in complesso, di quanto non sia stato nell'anno precedente. Per gli stranieri soprattutto, le differenze sono notevoli. Attraverso queste indicazioni emerge una chiara visione del settore, che, specialmente riferito al turismo straniero, è in netta recessione. Per il settore ricettivo: le provvidenze stabilite dalla Regione hanno riguardato in maggiore — e quasi esclusiva — misura, gli alberghi e gli impianti turistici. Nulla ancora è stato disposto per le pensioni e gli affittacamere, che pure raccolgono un buon 15% delle presenze, e che — data la caratteristica delle aziende — rappresentano anche una distribuzione assai migliore dei proventi del turismo. La Regione deve intervenire in questo settore, specialmente per gli affittacamere; consentirà anche ad essi personalmente, coi miglioramenti alle abitazioni e ai servizi, migliori condizioni di vita. Favorirà anche quei turisti che sono di condizioni più modeste e che non hanno la possibilità di frequentare gli alberghi. Nel settore degli alberghi si è intervenuti soprattutto per l'ammodernamento delle aziende esistenti, poco per la costruzione di alberghi nuovi; alberghi che sono invece necessari per le nuove caratteristiche e le nuove esigenze del turista moderno, che difficilmente possono trovare appagamento completo in antichi edifici, anche ammodernati. C'è stata anche, qualche mese addietro, in quest'aula, l'approvazione della legge alberghiera. Ma essa, ad alcuni mesi di distan-

za, è tuttora inoperante, si dice per mancanza di credito. Sono state create delle aspettative, alimentate delle speranze che, poi, non è stato possibile appagare per mancanza di fondi presso gli istituti di credito. Bisogna veramente che si vadano a ricercare, con ogni diligenza, questi mezzi; diversamente si creano sfiducia e astio negli operatori, molto più che se non fossimo intervenuti affatto. Ecco perché rivolgo un esplicito invito, per evitare, in futuro, il verificarsi di siffatte situazioni. In questi casi, gli interessati preparano progetti, sostengono spese, organizzazioni, ecc. e poi tutto rimane nel nulla.

Nella recente discussione sul piano urbanistico provinciale, i tecnici hanno chiaramente affermato che è necessario creare una alternativa a determinate zone della nostra montagna: o si affronta una coraggiosa politica di potenziamento turistico, o queste zone sono destinate a perire economicamente. Il momento è ancora favorevole per il turismo di montagna: vediamo anche interventi di gruppi finanziari privati, diretti a potenziare zone alpine ai fini turistici. Ebbene, è necessario sfruttare al massimo questo momento, pur usando tutte le possibili cautele per difendere le popolazioni, per evitare che lo sviluppo turistico significhi soltanto vantaggio del capitale privato e non anche, attraverso l'assorbimento di forze del lavoro e il miglioramento dell'economia, delle popolazioni interessate.

La costruzione e la delimitazione di comprensori prevista dal Piano urbanistico, favorisce una razionalizzazione del settore. Ci fornisce indicazioni per l'esecuzione delle infrastrutture che sono necessarie nella concreta organizzazione di una politica economica del nostro turismo. Il quale prospetta determinati periodi; particolarmente l'estate, limitatamente però a un periodo di 40-50 giorni, con una

ventina di giorni di tutto esaurito nel periodo del Ferragosto. Certe località, che ne hanno la possibilità, possono anche svolgere una stagione turistica invernale, e in queste zone il turismo assume carattere di attività economica primaria. Le attrezzature funiviarie sono oggi indispensabili a ogni stazione invernale; gli sciatori non praticano più l'escursionismo sciatorio, affluiscono soltanto dove impianti a fune assicurano loro una celere e comoda risalita. Pertanto lo sviluppo del turismo invernale è condizionato dalla esistenza di questi impianti. Necessario quindi, al progresso delle zone interessate, un programma di realizzazioni di impianti. Io devo lamentare la scarsità dei mezzi che sono stati posti a disposizione di questo importantissimo settore e raccomando vivamente, ancora nell'esercizio in corso con una legge di variazione, e per i bilanci successivi, di ricercare maggiori mezzi da mettere a disposizione della realizzazione di impianti a fune. Signor Presidente, non dica che non si possono trovare, magari con una diversa organizzazione dei bilanci; sarebbe bastato non fare la centrale del Leno e i mezzi ci sarebbero.

Ritornando al problema delle stagioni, è necessario prolungarle il più possibile, incoraggiando con ogni mezzo, anche mediante accordi interni o internazionali, i soggiorni nella cosiddetta bassa stagione. È evidente che ciò potrà avvenire soltanto accordando, per la bassa stagione, particolari facilitazioni sia sul costo del soggiorno che sui viaggi, gli accessi ai locali di divertimento e così via. Per favorire questo programma è necessaria una stretta collaborazione fra enti pubblici e privati operatori. Vorrei sapere, e lo chiedo espressamente, se qualcosa è stato fatto in questa direzione. Il rallentamento dello sviluppo turistico deve essere attribuito anche al problema delle tariffe alberghiere, talora esagerate, alle comunica-

zioni, poiché la rete stradale è assolutamente insufficiente al traffico, alle offese che si recano continuamente al nostro patrimonio paesistico, storico, monumentale, e ai rumori eccessivi. Sulla flessione dei turisti provenienti d'oltre frontiera e sulla concorrenza che esercitano ormai pesantemente, paesi come la Jugoslavia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo, dobbiamo anche considerare il problema delle tariffe e chiederci se esse siano veramente aumentate soltanto in proporzione all'aumento del costo della vita. Ho letto con interesse, qualche tempo fa, un articolo sull'Alto Adige, nel quale di ciò si dubita e si afferma che è giunto il tempo della lesina, della rinuncia ai facili e lautissimi guadagni. Questo articolo ci dice che c'è molto da lavorare anche per quanto riguarda la mentalità degli albergatori. Noi abbiamo degli ottimi albergatori, ma ne abbiamo anche di improvvisati che cercano soltanto lo sfruttamento immediato del cliente. È necessario che anche questo problema sia affrontato, che gli enti preposti al turismo richiamino al senso di responsabilità gli operatori. La qualificazione del personale addetto agli uffici turistici costituisce un'altra necessità inderogabile; e ho appreso con molta soddisfazione la istituzione dei corsi di aggiornamento per il personale delle aziende autonome che sono stati indetti dall'Assessorato al turismo di Trento; ma ciò non basta alla soluzione del problema: ci vogliono anche scuole apposite, di grado superiore, che rilascino un preciso titolo di specializzazione alle nuove leve che dovremo immettere nel turismo.

VOCE: C'è, a Riva.

VINANTE (Segret. questore - P.S.I.):
C'è a Riva, e sta bene. C'è anche l'insegna-

mento a livello universitario; le discipline turistiche dovrebbero essere inserite, specialmente in talune facoltà, come è avvenuto.

Ultimo argomento: l'opportunità che la Regione promuova una serie di convegni medico-scientifici ad alto livello, sulla efficacia del soggiorno in montagna per la cura di talune malattie, specialmente del sistema nervoso, che vanno sempre più diffondendosi. Qualcosa è stato fatto l'anno scorso, mi pare a Folgaria, sull'influenza del soggiorno montano sui bambini. Bisognerebbe ampliare l'iniziativa; questi convegni, oltre che richiamare l'attenzione del mondo scientifico sulla nostra regione, potrebbero anche portare alla adozione di conclusioni terapeutiche favorevoli ai soggiorni montani. Non mi sembreranno mai sufficienti le raccomandazioni sulla viabilità, specialmente nel corso dell'inverno e nelle zone di innevamento. I turisti ricercano ansiosamente notizie sulla transitabilità delle strade. Il servizio di sgombero della neve non sempre è tale da consentire un traffico tranquillo e sicuro. È necessario un costante interessamento della Regione e delle Province presso l'ANAS perché siano tenuti sgomberati e transitabili i passi e le strade statali; è necessaria anche una azione di stimolo alle Province, per quanto riguarda le strade da esse condotte. Un altro intervento sarebbe utile presso le autorità centrali perché, specialmente nelle stagioni di alta affluenza, siano semplificate al massimo, al confine, le procedure e le formalità di controllo; talora si devono subire attese di ore e sono attese snervanti che lasciano un ricordo negativo nel turista e possono indurlo a mutare la sua destinazione.

Concludo con una considerazione finale: stabilire se la Giunta abbia dato, a tutte queste attività del turismo, mezzi sufficienti. Come ho accennato, il Piano urbanistico ha iden-

tificato molte zone turistiche, dove il turismo costituisce l'unica fonte di reddito e possibilità di sviluppo; d'altronde anche nel suo complesso, il fenomeno turistico assume l'importanza determinante per l'apporto che reca alla bilancia dei pagamenti. Ebbene, con vivo disappunto, devo constatare che non esiste quella considerazione che la serietà del problema esigerebbe, che vengono accolte le critiche, che vengono fornite assicurazioni, ma tutto rimane sempre come prima. Non voglio ripetermi tutti gli stanziamenti del bilancio per il turismo, ma essi rappresentano soltanto la copia fedele degli stanziamenti degli anni precedenti e se qualche miglioramento c'è stato in determinati settori, è compensato da diminuzioni in altri settori; si tratta di un rivolo esiguo. E pertanto rivolgo alla Giunta e all'Assessore in particolare, un vivo richiamo; occorre una seria programmazione del settore turistico, occorrono provvedimenti legislativi che portino ad aumentare sostanzialmente i capitoli del bilancio dedicati al turismo. La programmazione è urgente, ma è urgente particolarmente in questo settore un coordinamento programmatico globale. La nostra Regione ha preminenti motivi di sviluppo; tuttavia attraverso la programmazione noi avremo sicuramente, domani, risultati e dimostrazioni positive, che ci consentiranno di affrontare serenamente l'opinione pubblica, se affronteremo seriamente un settore che tocca da vicino la stragrande maggioranza della popolazione della Regione.

PRESIDENTE: La parola al Vicepresidente.

ROSA (Vicepresidente - D.C.): Voglio fare poche osservazioni, di carattere strettamen-

te economico e in tesi generale, perché mi pare che il fattore economico sia attualmente il più importante e abbia la precedenza su tutti gli altri problemi nostri, perfino su quello dei rapporti fra gruppi etnici.

C'è un'accusa ricorrente che viene rivolta alla Giunta presente e, anche più alle Giunte passate: quella di non aver mai avuto una visione generale della situazione e dei problemi, di aver agito caso per caso, a capocchia, senza un programma. A questa accusa voglio rispondere; anche se è già stato risposto, e documentatamente risposto. Aggiungo che, poiché le precedenti risposte sono rimaste senza esito e l'accusa è stata ancora lanciata, non ho speranza alcuna di convincere, oggi, gli accusatori, ma voglio difendere ugualmente le Giunte da questa accusa, per soddisfazione personale; me la concederete, spero anche perché non sono molte le volte in cui turbo le orecchie dei colleghi. Poiché fin dalle origini della Regione, direttamente o indirettamente, ho avuto corresponsabilità nelle decisioni, difendendo così anche me personalmente da questa accusa. Tutti voi ricorderete gli anni '50: la miseria, la disoccupazione, la mancanza delle case, il turismo che languiva, l'industria che non si riprendeva, altre industrie che diventavano una cappa di piombo sugli enti pubblici; ma ricorderete soprattutto i nostri soldati che tornavano da una guerra estenuante e infausta, dai campi di concentramento; ricorderete anche i contadini che, per evitare i richiami nella Flak, nella Wehrmacht, nella Todt, nella Polizia Trentina, per sottrarsi ai tedeschi, si erano intruppati nelle fabbriche delle città e che alla terra non volevano più tornare. Perché è vero che è più facile fare il soldato, anche in guerra, che affrontare giorno per giorno le difficoltà quotidiane. Che cosa sarebbe avvenuto se fosse continuato co-

si? Le città non avevano lavoro, non avevano abitazioni; e se l'esodo tumultuoso fosse continuato, avrebbe reso insolubile il problema del fondo-valle e delle città. Che cosa si poteva fare? Ci buttammo a pesce sui lavori pubblici, gettammo strade in tutte le direzioni, costruimmo scuole, asili, acquedotti, fognature; adottammo molti provvedimenti a favore della agricoltura, tentammo persino — tentai — la via della emigrazione di massa con quello esperimento di emigrazione nel Cile, che se non fu del tutto brillante riuscì comunque meglio della emigrazione che il fascismo organizzò, di ventimila contadini verso la Libia, con ben altre possibilità che le nostre. E il nostro sforzo ebbe successi; l'esodo dalle campagne, dalla montagna, continuò, ma venne incanalato in misura sopportabile, il turismo esplose e anche le città, che per vivere non vedevano altra soluzione che il Casinò, rifiorono. Non vi era dubbio tuttavia in noi che, per far fronte a quelle esigenze immediate delle popolazioni, avevamo costruito aule scolastiche che sarebbero state disertate a non lunga scadenza dagli scolari, strade che avrebbero visto un transito sempre minore. Lo sapevamo anche noi. Ma non veniteci a dire che quelle strade, quelle scuole, le abbiamo fatte su pressione del parroco o del fiduciario di un partito. Sapevamo di lavorare per una generazione, forse per una parte di generazione e che tutto quanto s'andava facendo, avrebbe dovuto essere rifatto nelle città. Eppure lo abbiamo fatto ugualmente, verso i bisognosi, verso i diseredati, perché non si sentissero proprio abbandonati dagli uomini e da Dio. Perché anche noi abbiamo un senso della socialità, anche se non amiamo molto spesso esibirlo nelle prediche. Voi sapete che la mia riserva di voti è nel Perginese e in valle di Cembra: eppure non mi direte che, durante

i quattro anni della mia presidenza della Giunta provinciale di Trento, ho fatto per quelle zone qualcosa soltanto di più che per altre zone! La strada di Cembra è andata avanti, sì, ma è andata avanti con lo stesso passo, forse un poco più lentamente, della strada di Folgaria e di tante altre strade. Non diteci queste cose; può anche avvenire che un caso ci sia stato, ma non potete generalizzare.

Poi i mezzi sono aumentati, è aumentata l'esperienza, sono stati fatti gli studi. Perché furono fatti studi e furono distribuiti, anche se dubito forte che molti li abbiano letti. E ci buttammo sull'edilizia popolare promuovendola in tutti i modi. Le nostre città, le nostre borgate videro costruzioni nuove, cambiare volto, le stazioni climatiche cominciarono ad affollarsi, mentre approntavamo anche gli strumenti per quella industrializzazione, della quale, senza di essi, non si poteva parlare. Non c'è settore della economia della Regione che non abbia sentito, massiccio, l'intervento della Regione; e ci siamo dati delle istituzioni sociali e una organizzazione in questo campo che sono indicati, ad esempio, in Italia e sono citati anche all'estero. Se a ciò siamo arrivati, non è stato perché non avessimo idea alcuna di quanto volevamo fare; anche se non parlavamo mattina e sera di programmazione — che fra l'altro è un termine bruttissimo, un neologismo tratto dal linguaggio cinematografico — la programmazione la abbiamo fatta ugualmente. Perché la programmazione non deve essere considerata come un obiettivo, ma come un mezzo per raggiungere determinati obiettivi; e non è stato importante parlarne, quanto agire facendo conto. La programmazione non è neanche una panacea per tutti i mali. Quando un malato chiama il medico, i familiari non gli domandano altro che cure e medicine di effetto immediato, non

vogliono sapere subito quale dieta dovrà seguire durante la convalescenza o magari anche a guarigione conseguita, per evitare delle ricadute. Permettete che vi citi il prof. Saraceno, che indubbiamente programmatore è; e che dichiara essere necessario prima di parlare di programmazione, ricostituire il risparmio. Non è un segreto che la nazione è malata, che la casa brucia; non si tratta più soltanto di un pericolo, ma di un danno che dobbiamo riparare, come ci viene detto in tutti i toni. Fuori di qui, e qualcuno anche qui dentro, ha sentito il bisogno di reclamare lo smantellamento delle istituzioni, la demolizione di quelle incrostazioni di cui la classe dirigente sarebbe impacciata, ostiche a ogni forma di progresso. Andiamoci piano nel distruggere, direi io, andiamoci piano. Vedete, io non sono abituato a ragionamenti stratosferici, ma se una casa è malconcia, ha i servizi che lasciano a desiderare, vien fatto di pensare naturalmente che sarebbe bello abbatterla e ricostruirla nuova. Ma prima di metter mano al piccone, penso si debbano fare i conti: riusciremo a ricostruirla? E se le conclusioni cui si pervenisse, fossero negative, anziché dare il via alla ruspa, penso sarebbe meglio riattivarla. Preso atto di questa situazione, che è una grave situazione, non dobbiamo limitarci a fare le Cassandre, a predicare e prevedere sventura e rovine, non dobbiamo neanche invocare quale rimedio le dimissioni del governo, come pure sono state invocate — da questo stesso posto — due giorni fa. Già i liberali hanno fatto cadere un governo: e Malagodi ancora si sta mordendo le mani. Non dobbiamo nemmeno continuare nei richiami alla fiducia, che finirebbero per non essere creduti, negli appelli alla austerità, che non servono a molto. Direi che anche come Regione è necessario adeguare la nostra politica alla

azione del Governo, credere alla sua volontà di sanare questa situazione. Già sono stati emessi alcuni decreti che, se non altro, hanno avuto il risultato di tonificare il mercato azionario, e il mercato azionario ha importanza essenziale in economia, ed era in stato pressoché comatoso. E come possiamo uniformarci all'azione del Governo? Auspicando forse più aiuti, maggiori contributi, come è stato fatto poco fa? No, questo no: non sarebbe prova di serietà. Dato che le nostre entrate dipendono per la quasi totalità da Roma, non bisogna che noi andiamo continuamente a piagnucolare aumenti di contributi. Bisogna contenere le nostre spese, dobbiamo contenere la politica del credito, dobbiamo fare scelte più diligenti, dobbiamo graduare i contributi...

PARIS (P.S.I.): Sono d'accordo.

ROSA (Vicepresidente - D.C.): Aspetta, ne ho anche per te, non aver paura... Bisogna selezionare le iniziative, bisogna evitare gli errori del passato. Perché ne abbiamo fatti, di errori, come tutti quelli che operano. Bisogna soprattutto parlare e parlarci chiaro, francamente; bisogna dire per esempio a noi, cattolici — perché il discorso va fatto anche per noi — vuoi che la tua Chiesa sia bella, ampia, degna di Colui che ospita e tu onori? Ebbene, prima di chiedere alla Regione, chiedetevi, cristiani, se date quanto dovrete. Direi veramente di no. Direi che molti, troppi cristiani si limitano a infilare, nella borsa delle offerte, la monetina da dieci lire, che equivale a un quinto del giornale, che andrete a comperare subito dopo o a un decimo del gelato che offrirete al bambino. E ancora ai cattolici: le scuole libere, quelle scuole che giustamente volete e rivendicate, delle quali sentite la ne-

cessità, l'opportunità, le dovete foraggiare, le dovete sostenere voi, coi vostri sacrifici. Ma, detto questo ai cattolici, mi consentirete di allargare il discorso ai commercianti, agli industriali, ai contadini, ai dipendenti, anche agli operai, a tutti. Cominciamo col costringere i ricchi a pagare le imposte. Ho letto con dolore l'intervento di una alta personalità politica italiana che, in una intervista ha detto che le imposte non fanno ricchezza. Non faranno ricchezza: certo è che, a non pagarle, aiutano almeno a conservarla, la ricchezza. Sono tutte scuse quelle che lo Stato non sappia spendere giustamente il denaro. E m'ha fatto male leggere le dichiarazioni che quell'illustre personaggio ha fatto, dichiarazioni che non doveva fare, quando dice che l'aliquota di successione su eredità che una volta costituivano ricchezza e ora rappresentano soltanto un modestissimo importo, che queste imposte di successione tra padre e figlio, ammontano, falchiano del 50-60% la eredità. Ho letto sull'«Avanti!» anche la risposta che è stata data a questa affermazione. Consentitemi che non critichi, io, così piccino, personaggio così illustre e di tanto rilievo nella vita nazionale. Ma questo richiamo devo pur farlo, perché quando leggo sulle colonne del « Corriere della Sera », di un giornale come il « Corriere della Sera », queste cose... perché non è vero che si paghi il 50-60%; è vero invece che nelle successioni tra padre e figlio, per patrimoni fino a 100 milioni, l'aliquota è del 25%; ed è vero che l'aliquota massima della successione, senza limiti di importo per l'asse ereditario, sale al 35%, non come è stato detto nell'articolo. Questo è disfattismo bello e buono.

Continuiamo comunque la predica iniziata, e rivolgiamoci agli industriali. Bisogna dir loro: le avete sfruttate le vacche grasse, magari esportando all'estero i quattrini, e ora volete

buttare sulle braccia della Regione, perché le mantenga, le vacche magre. E bisogna dire ai commercianti: accontentatevi di un onesto guadagno; e bisogna dire agli albergatori: ma credete davvero di poter volere che un mese di stagione, che diventano tre coi preparativi e la smobilitazione, sia sufficiente per mantenervi tutto l'anno, magari con qualche viaggio al Cairo o a Taormina? Questo è il rimedio per il turismo: il contenimento dei prezzi; perché se uno, per godere quindici giorni l'aria, sia pur balsamica dei nostri monti, ci deve rimettere mezzo anno di stipendio, allora rinuncia. E potrei continuare. Bisogna dire anche ai contadini: siete stati aiutati in questi ultimi anni come mai in tanti secoli di storia passati. Ma oltre un certo limite l'ente pubblico non può, non deve arrivare. E agli operai, anche agli operai bisogna fare un discorso: signori operai, anzi poveri operai, quando il prodotto costa più del prezzo di possibile realizzo, allora la macchina produttiva si blocca. E ai nostri dipendenti, bisogna rivolgere un discorso: dir loro che non possono pretendere di essere remunerati più di chi, producendo, dà il necessario per pagare queste remunerazioni. E, fatta la predica, bisogna usare tutti i mezzi a nostra disposizione per una impostazione di austerità senza la quale non ci sarà salvezza.

Ora, che ho finito, mi consentirete ancora una confidenza. Da parte nostra, e anche da parte mia, specialmente in questi ultimi tempi, si è andata diffondendo una diseducazione. Si è creata la mentalità per cui ogni disavventura, ogni contrarietà, ogni iniziativa devono essere riversate sull'ente pubblico. Lo ente pubblico deve foraggiare tutto, anche iniziative che spesso servono soltanto a dar lustro ai promotori di esse. Bisogna tornare indietro, bisogna ritornare alla possibilità di un richiamo alle coscienze. Se non lo facciamo, per

quanto si faccia, avremo veramente lavorato invano.

PRESIDENTE: La seduta è sospesa; i lavori proseguono alle ore 15.

(Ore 12,40).

Ore 15,20.

PRESIDENTE: La seduta riprende. La parola al cons. Tanas.

TANAS (P.S.D.I.): Signor Presidente del Consiglio, signori consiglieri, continua la lunga discussione sulla relazione e sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale al bilancio per il 1964, che è l'ultimo che noi consiglieri della IV legislatura regionale siamo chiamati ad approvare. Tutti i settori sono già intervenuti e interverrà nella discussione anche il mio gruppo con questo mio intervento, che, dico subito, non sarà lungo.

La sua, signor Presidente della Giunta, è una relazione obiettiva, serena, realistica; è una relazione che ammette la situazione nuova venutasi a creare. E penso che lei abbia fatto bene a sottolineare l'attività svolta dalla Giunta da lei presieduta. Discussione — dicevo poc'anzi — che ha visto impegnati tutti i settori del Consiglio e che io ritengo debba essere una discussione politica, che non deve cioè occuparsi di problemi particolari su singoli stanziamenti di bilancio, che avremo modo di trattare in sede di discussione articolata, ma discussione che ritengo debba svolgersi su temi politici. Ecco perché ritengo che la discussione del bilancio, la quale deve essere un esame con-

suntivo di tutta l'attività del Consiglio e della Giunta, deve porsi un interrogativo: è stata politicamente valida questa azione svolta dal Governo regionale? Mi sforzerò di dare a questo interrogativo una risposta, che tuttavia anticipo dicendo che essa sarà affermativa. E dico subito che sarebbe opportuno fare un'analisi, perché l'esame che facciamo sia completo ed esauriente, del momento particolare in cui questo Governo si è trovato a operare, come l'analisi dell'eredità che esso ha avuto.

Un'altra domanda mi faccio: se, cioè, la sua Giunta, signor Presidente ha avuto una vita facile. Direi di no: né all'interno, né all'esterno. Il Governo regionale ha saputo superare non poche difficoltà e ha portato a termine, possiamo dirlo, il suo compito. Così, se mi ponessi un'altra domanda, se cioè è stata valida la partecipazione del mio partito a questo Governo regionale, risponderai di sì. Questa partecipazione è stata voluta dal mio partito, così come è stata voluta dal mio partito la crisi del 1962, che ha portato per la prima volta all'esclusione del partito liberale dal Governo regionale.

Non intendo esaminare, signor Presidente, tutti i settori considerati nella sua relazione; mi limiterò ai problemi più importanti. E vorrei iniziare da quello più importante, al quale lei ha dato ampio spazio: la programmazione economica. Io sono d'accordo col collega Paris che non può essere attuata una programmazione, se prima non si selezionano i singoli problemi. Ritengo tuttavia, dall'elenco degli studi e delle indagini che sono stati fatti, che un accertamento è stato compiuto, accertamento e analisi che io ritengo seri e profondi. Sia chiaro, quindi, che non c'è nessuna ostilità nei confronti della programmazione, ma che dai dati fornitici esiste una seria volontà di impegni e di propositi. Molte speranze noi abbiamo nel-

la programmazione perché la riteniamo utile sia alla vita regionale, sia alla vita nazionale; con la programmazione noi intendiamo percorrere una strada opposta a quella della conservazione. Dice a questo proposito, l'on. Tremelloni: non che questa cosa sia facile, ma tutto ha un senso se si resta entro i limiti del possibile. Un ente democratico ha le stesse esigenze di un'azienda produttiva. Il PSDI ha sostenuto la necessità della programmazione fin dal 1948, anno in cui redasse il primo piano quadriennale. Noi crediamo in una programmazione aperta, che sappia utilizzare tutte le leve della nostra economia, pur lasciando spazio alle libere scelte; occorre perciò una determinazione democratica dei fini in un contesto delle obiettive realtà. Quali riflessi ci saranno? Si dovranno evidentemente fare dei sacrifici settoriali e sia ben lungi da noi l'idea di accettare l'accusa di pianificazione. Si tratta di avviare una politica economica nuova contro i gruppi di potere che non agiscono nell'interesse della collettività. Come si può fare la programmazione? Occorre un ente efficiente e noi queste cose le abbiamo ripetute ovunque. Vorrei aggiungere qualcosa a proposito degli strumenti della programmazione. L'immobilismo dell'amministrazione può rappresentare dei seri pericoli per la vita democratica; noi dobbiamo guardare all'ente pubblico come all'ente capace di realizzare le condizioni idonee per venire incontro alle necessità del consorzio umano. Che cosa intendiamo per programmazione? Noi intendiamo una programmazione organica della scelte collettive. In questa visione è necessario un esame sistematico degli incentivi; la programmazione economica regionale va perciò avviata in questa direzione se va coordinata con quella nazionale.

C'è un altro settore delicato e importante della sua relazione, signor Presidente, che

vorrei toccare: il turismo. Il turismo è una cosa seria, ho letto poco fa in un articolo dedicato a questo argomento; è una cosa seria, soprattutto perché il 1963 è stato un anno di assestamento del nostro turismo, è stato il primo anno che ha registrato parziali flessioni. Non c'è nessun motivo di gettare degli allarmi, perché così facendo si cadrebbe nell'errore opposto a quello commesso negli ultimi cinque o sei anni, quando fu dipinto in rosa quello che invece era grigio. Attualmente siamo nella seconda fase del turismo, iniziata nel 1961-62, e dobbiamo confessare che qui è mancata una programmazione turistica precisa. Vero è che questo fenomeno si è verificato ovunque e mi dispiace che l'Assessore Albertini sia assente, perché l'avevo avvertito che avrei trattato questo argomento nel mio intervento. Sono sorti alberghi e pensioni ovunque, quasi sempre con scopo speculativo; ci sono dei Comuni in cui si è trascurato completamente il piano regolatore e l'ordinamento edilizio, anche se penso che attraverso la legge urbanistica si potrà fare nel futuro un certo ordine in questo settore. Ma penso che anche la Regione come tale potrà fare una propria politica di settore per attuare una valida politica regionale. L'anno scorso, nel mio intervento, avevo sfiorato l'argomento dello scaglionamento delle ferie lungo i mesi intermedi. È questo un problema che si pone, anche se di difficile soluzione, ma che vale la pena tentare sulla base anche delle esperienze fatte altrove. Mi si dice, per esempio, che in Belgio la televisione sta cercando di fare opera di persuasione verso le classi meno abbienti per convincerle a scaglionare le loro ferie.

Nel suo intervento di stamane, che è il primo che io abbia avuto la fortuna di sentire, il cons. Rosa ha detto delle cose sagge; egli ha detto che gli albergatori devono capi-

re che devono fare dei sacrifici. Bisogna, in altre parole, riportare il turismo a livelli di economicità, e ciò deve essere fatto con una certa urgenza. Il 1963 ci ha fatto assistere a notevoli dirottamenti turistici verso la Spagna e la Jugoslavia. Questo fatto può essere stato determinato dalla scelta del gusto del nuovo. Saranno stati completamente soddisfatti questi turisti del loro soggiorno in questi paesi? Non credo...

DALVIT (Presidente G. R. - D.C.): C'è stato un calo.

TANAS (P.S.D.I.): D'accordo, ad ogni modo la situazione non è allarmante, ma è anche questo un fatto che dobbiamo tener presente. Dicevo prima che molti albergatori guardano all'affarismo; orbene, quando noi ci occupiamo del fenomeno turistico, dobbiamo tener conto degli umori dell'ospite, del fatto che in molti luoghi si deve registrare una preoccupante mancanza di verde, dei conti complicati, ecc. Vorrei sottolineare e rimarcare nuovamente che molti turisti tedeschi hanno scelto altre mete per le loro vacanze. A questo proposito volevo ricordare, non tanto all'Assessore competente, quanto al Consiglio, che cosa si può fare in questo settore. Penso che si possano indire delle conferenze, delle « tavole rotonde », chiamando a parteciparvi gli operatori economici delle singole zone per discutere con essi i vari problemi connessi con il turismo. Questa iniziativa è stata attuata a Riva e ha avuto un notevole successo; è un'iniziativa che penso possa essere utilmente ripetuta in altre zone. Mi ero ripromesso, anzi, anche per un doveroso riconoscimento a questi operatori locali, di leggere in Consiglio le conclusioni cui essi sono pervenuti nel corso di questo dibat-

tito. Prego lei, signor Presidente, di voler suggerire all'Assessore Albertini, di prendere atto di questa iniziativa e di invitare i nostri enti turistici a indire queste « tavole rotonde ». Quale è lo scopo? Cercare di formare una vera coscienza turistica che andrà a vantaggio dell'intera comunità. Vorrei ora dire qualcosa sulla crisi dell'agricoltura. Sia chiaro che non parlerò a lungo. È questo un problema che interessa un po' tutti e sul quale il mio partito ha preso posizione e pensa che l'attuale situazione è un po' la conseguenza della politica nazionale che non ha tenuto conto della necessità di coordinare le varie iniziative in questo settore. Noi siamo convinti che il piano urbanistico provinciale potrà contribuire alla parziale soluzione di questo problema. A Trento è stata fatta una seria e documentata indagine da illustri studiosi in proposito e cerchiamo di risolvere questo problema con serietà e con onestà politica. Io dico: facciamo attenzione a quelle che possono essere le minacce politiche di questa categoria e mi sia permesso di fare un invito a voi, colleghi della DC: avete un senatore Carbonari, lo attaccate. Dalla mia parte io vedo in ciò un pericolo e dico questo perché non vogliamo fare i beccamorti. Ma non disprezzatelo troppo questo senatore Carbonari, perché io penso che è perché c'è lui che questa massa non sa e non saprà scegliere altre direzioni. Non facciamo, quindi, una speculazione: è un problema grave, che va risolto.

Altra questione che voglio sottolineare è l'appunto mosso alla maggioranza per il ricorso contro la costituzionalità della legge istitutiva dell'ENEL, ricorso presentato dalla Regione alla Corte costituzionale. Voglio soffermarmi solo su questo punto: è stato detto che questo voto rappresenta un voto contro la nazionalizzazione. È stato anche detto che la DC non ha digerito la nazionalizzazione dell'energia e

che perciò con quel voto si intendeva fare un dispetto al Governo di centro-sinistra. Non accetto questo punto di vista, intendo anzi riaffermare quanto il nostro partito ha fatto a proposito di questo problema. Mi riferisco al voto presentato dai partiti della maggioranza e che i comunisti hanno ritenuto di appoggiare — e hanno fatto bene, come abbiamo fatto bene noi — voto che aveva il valore e il significato di una difesa dei piccoli consorzi elettrici, che sono enti paragonabili alla aziende municipalizzate. Su questo argomento il gruppo del PSDI ha fatto un intervento alla Camera per bocca dell'on. Zuccalli. In questa azione, nostro intento non era quello di andare contro la nazionalizzazione, ma di difendere le prerogative dello statuto di autonomia, che del resto non ritengo siano di ostacolo affinché vengano stabiliti franchi e leali rapporti con l'ENEL.

Due parole sull'art. 14. È vero che esso occupa un posto di indiscusso rilievo fra le iniziative prese da questa Giunta. E a questo proposito, signor Presidente della Giunta, ricordo quante perplessità, quanti dubbi e anche i sorrisi che avevano suscitato le parole da lei dette nelle sue dichiarazioni al bilancio 1961. Diciamolo pure: i colleghi della SVP, che particolarmente sentivano la necessità dell'applicazione dell'art. 14 dello statuto, non credevano sincera la sua affermazione. Oggi, però, a chiusura di questa legislatura, possiamo constatare con molta soddisfazione che la delega prevista dall'art. 14 è avvenuta ogni qualvolta si è resa possibile; e questo, signor Presidente, è un grande merito della sua Giunta.

Due parole sul credito, tema molto delicato. Personalmente al riguardo ho motivo di ritenere che quanto prima ci sarà un miglioramento nell'avvio del risparmio e quindi nella

situazione del credito. Quali i motivi di questo mio ottimismo? Nel 1964 abbiamo avuto tre sottoscrizioni, una di 40 miliardi, una di 93 e una di 53. Ebbene, tutte le obbligazioni sono state sottoscritte da risparmiatori. Cento miliardi possono essere niente nell'economia nazionale, però io dico che, se cessasse l'opera di sfiducia nei riguardi del Governo di centro-sinistra, il risparmio certamente si ravviverebbe e conseguentemente ci sarebbero minori difficoltà nel credito.

Il collega liberale Corsini ha fatto cenno alla situazione dell'edilizia popolare a Trento. In merito a quanto da lui affermato, preciso che delle due leggi vigenti una non ha niente a che fare con il credito; per l'altra cerchiamo di ottenere da qualche istituto di credito i finanziamenti necessari. E vorrei a questo proposito ricordare quanto recentemente affermato in una intervista dal Governatore della Banca di Italia, prof. Carli, il quale, richiesto se darebbe la precedenza alla costruzione di autostrade oppure all'edilizia popolare, ha indicato questa ultima come degna di maggior interesse in un eventuale indice di priorità.

Vorrei ora soffermarmi su un altro punto: la Commissione dei 19. Guardi, signor Presidente, noi affermiamo che auspichiamo che le proposte che la Commissione dei 19 vorrà fare al Governo e al Parlamento vengano accettate soprattutto dal gruppo etnico tedesco. A questo proposito, mi auguro che si possa anche arrivare a una modifica dell'art. 73 dello Statuto di autonomia, in modo da votare il bilancio della Regione con maggioranza regionale. Noi auguriamo che i lavori della Commissione dei 19 possano concludersi entro breve tempo; e perché ci sia una definitiva sistemazione della questione, noi siamo disposti ad accettare i desideri concordati dalla S.V.P. per arrivare a una pacifica convivenza fra gruppi

etnici. Noi abbiamo fiducia in questa Commissione. E vorrei anche parlare di una modesta riforma dello Statuto, quella che riguarda l'art. 19. Pare che una proposta della Commissione dei 19 sia quella di elevare il numero dei consiglieri regionali a un limite fisso, come per le altre regioni a statuto speciale, abbandonando l'attuale criterio del rapporto con la popolazione, in modo da portare a settanta il numero dei consiglieri regionali. Penso che si debba fare un intervento presso il Governo per avere conferma se si impegna ad attuare entro un anno queste riforme dello Statuto. Perché chiedo questo? Perché — domando — varrebbe la pena iniziare la nuova legislatura con 51 consiglieri, oppure non sarebbe meglio ritardare la consultazione elettorale per poter iniziare la legislatura con un numero adeguato di consiglieri? Ciò non porterebbe alcun danno, perché le elezioni in primavera sarebbero accettate da tutti i partiti. Questo è l'interrogativo che io mi pongo, ma è opportuno chiarire che i motivi di questo rinvio risiedono nell'esigenza di una maggiore funzionalità di questa assemblea. Mi sono permesso al riguardo di fare dei sondaggi, sia presso i parlamentari, sia presso i componenti della Commissione dei 19: essi mi hanno detto che sarebbe una cosa possibile e che ciò rappresenterebbe un altro motivo per non ritardare le modifiche allo statuto. Quindi, nessuna volontà di prolungare un mandato, ma reale necessità di iniziare la nuova legislatura con un numero efficiente di consiglieri regionali.

Due parole sul problema dell'Alto Adige. Esso è soprattutto un problema di fiducia: manca la fiducia nello Stato da parte del gruppo etnico tedesco, il quale si sente sempre torteggiato. Di riscontro manca anche la fiducia completa dello Stato verso questa popolazione, anche perché ci sono stati gli atten-

tati causati e promossi dai nazionalisti più accesi. Oggi però c'è motivo di credere a una rapida soluzione di questo problema: c'è la Commissione dei 19, la quale farà concrete proposte al Governo. Un altro motivo di speranza, anche secondo il pensiero dei parlamentari del nostro partito, è dato dal fatto che il dicastero degli esteri è affidato nell'attuale Governo all'on. Giuseppe Saragat. Si pensa che la presenza di quest'uomo in questo dicastero faciliterà senz'altro la soluzione della vertenza con l'Austria, perché i ministri degli esteri dei due Paesi sono della stessa fede politica e perciò stesso potranno più facilmente trovare un accordo. Perciò, colleghi della S.V.P., fate valere i vostri diritti con i mezzi legali, ma soprattutto scoraggiate gli ultimi estremisti della vostra popolazione, facendo loro capire che Magnago non potrà mai essere un Makarios e che l'Alto Adige non potrà mai essere una Cipro. Noi auspichiamo che sia finito il periodo dei fronti etnici; oggi la politica dei fronti è finita. E qui condivido quanto ha detto il collega Raffaelli: che è, cioè, opportuno sapere a quali principi si ispirano gli uomini eletti della S.V.P., sapere quali categorie e quali classi sociali essi rappresentano. Domenica scorsa è stata apportata dal vostro partito una riforma al suo statuto, ammettendo la formazione di correnti, il che significa che praticamente si viene ad ammettere l'esistenza di più partiti.

Vorrei dire, infine, due parole su quanto detto dal cons. Rosa stamane. Io approvo il suo appello all'austerità e approva soprattutto quella sua dichiarazione di fiducia nel Governo. Non approvo invece i motivi di dissenso espressi dal cons. Raffaelli nei confronti della Giunta; ricordo però con piacere il passo in cui egli ha detto che è esistita una collaborazione ideale fra esecutivo e legislativo; que-

sta affermazione mi ha fatto piacere. Quello che però nel suo intervento mi è piaciuto, è il tono del suo discorso, critico ma pure distensivo, che ha preso atto della volontà rinnovatrice della Giunta. Egli ha dichiarato di credere in questa volontà e ha sottolineato i sintomi della buona volontà della Giunta. È questa una ammissione onesta e bisogna dire che di più non si poteva pretendere da parte di un oppositore. Non ho invece avuto l'onore e il piacere, signor Presidente, di ascoltare quelli che sono stati i tuoni del « piccolo assente », vale a dire del collega liberale cons. Corsini. In compenso ho trovato il tempo di leggere il suo intervento. Ma quante cose ha detto a proposito della socialdemocrazia! Come l'ha chiamata? Il « grande assente » nella politica della Regione. Ma, neanche a farlo apposta, il giorno dopo il suo intervento, « L'Adige », che non è certamente socialdemocratico, facendo il commento all'attività dei partiti in provincia di Trento, ha scritto: — va detto che il PSDI è il più attivo nell'attività politica per le prossime consultazioni elettorali —: « Parte integrante della D.C., minoranza in una Giunta di minoranza »: questo il PSDI secondo il consigliere liberale. Ma, vive nel mondo delle nuvole il « piccolo assente »? Ebbene, signori, il solo fatto che il rappresentante liberale possa parlare così astiosamente, conferma la validità della politica della socialdemocrazia. Senza battere la grancassa, l'efficienza di un partito si desume dall'azione che questo partito fa. D'altra parte negli stessi banchi dell'opposizione c'è una critica costruttiva fatta dal partito socialista; ciò significa che noi siamo sulla giusta strada verso una precisa e chiara meta prefissa: il centro-sinistra anche in Regione. Faccio una sola raccomandazione al consigliere liberale: è ora di finirla col disfattismo politico ed è ora di finirla col com-

plesso dell'escluso sia in campo nazionale, sia in campo regionale. Prendo atto della realtà odierna. E vorrei fare anche una raccomandazione alla SVP, visto che il ministro Saragat è stato fatto oggetto degli attacchi della destra fascista: state pur tranquilli che certe notizie, quali si sono avute in passato, quando era Ministro degli esteri un esponente liberale, non si avranno con questo ministro degli esteri.

Mi avvio alla conclusione. Ogni situazione ha bisogno di determinati precisi strumenti; perciò penso che nella situazione che c'era all'inizio di questa IV legislatura, l'unico governo possibile era quello che è da lei presieduto, presidente Dalvit. In questi anni noi abbiamo ottenuto l'avvicinamento di due forze politiche necessarie alla vita democratica della nostra Regione: il P.S.I. e la S.V.P., la quale ultima è quasi scesa dall'Aventino, è entrata in Consiglio, ha discusso e ha votato la maggioranza delle leggi proposte dalla Giunta regionale. E ciò è avvenuto senza alcun fatto e senza alcun compromesso. Il partito socialista ha sentito e ha ammesso questa volontà di avvicinamento, ed è ormai pronto, non a trasferire da Roma a Trento o a Bolzano una formula politica, ma ad attuare una certa politica. Ebbene, questi due partiti non piacciono al rappresentante liberale, perché, signor Presidente, non hanno fatto cadere il suo Governo e che per noi invece hanno dato prova di responsabilità. Quali i meriti di questa Giunta? L'aver creato la possibilità di realizzazione politica del centro-sinistra in Regione, che senza questa Giunta, che non è una Giunta di transizione ma è una Giunta-ponte, sarebbe stato impossibile realizzare. Questo il merito della sua Giunta, signor Presidente, della quale fa parte anche il PSDI: il centro-sinistra potrà nascere nella prossima legislatura, perché

il suo Governo ne ha creato le premesse con il paziente e proficuo lavoro di questi anni.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Volgger.

VOLGGER (S.V.P.): Herr Präsident! Meine Herren Kollegen!

Der Präsident des Regionalausschusses, Dr. Dalvit, hat sich als vorsichtiger und nicht ungeschickter Kapitän des Schiffeins dieser Region erwiesen. Da seine Besatzung zahlenmäßig etwas schwach, das Fahrzeug etwas havariert ist, hat er es vorgezogen, damit in den stillen Küstengewässern der ordentlichen Verwaltung zu bleiben und das offene Meer einer politischen Programmierung zu meiden, um sich nicht Stürmen auszusetzen, denen das Schiff vielleicht nicht mehr gewachsen sein könnte. Der Tätigkeitsbericht des Dr. Dalvit zur Bilanzdebatte ist der getreue Widerspiegel seiner Taktik als Fährmann.

Diese Vorgangsweise konnte und sollte andere Kapitäne im regionalen Parlament nicht hindern, mit ihren mehr oder weniger großen Fahrzeugen weit in die offene See zu stechen. Mit geschwellten Segeln haben dies vor allem die Kollegen Ceccon und Corsini getan. Sie fuhren schnell und weit hinaus und schilderten in bewegten Worten die Stürme der Vergangenheit, die ihr Fahrzeug — das man vielleicht mit « Italien in Südtirol » bezeichnen könnte — umbrausten und erblickten am Horizont schon schwarze und schwärzeste Gewitterwolken als Vorboten neuer Stürme. Die dramatischen Schilderungen konnten einem oft fast das Gruseln aufsteigen lassen.

An dieser Stelle hätte ich gerne für den Herrn Kollegen Corsini eine persönliche Bemerkung vorgebracht. Ich bedauere, daß er

nicht hier ist. Er hat mir die Vaterschaft einer Südtiroler Zeitung zugeschrieben: der « Südtiroler Nachrichten ». Ich möchte nur feststellen, daß ich mit den « Südtiroler Nachrichten » genau so wenig zu tun habe, wie Herr Prof. Corsini.

Weil wir uns alle, mit Einschluß des Präsidenten, doch völlig bewußt sind, daß neben den reinen Verwaltungsproblemen der Region die politische Frage weiterhin besteht, möchte ich es also doch nicht versäumen, nachstehend zu dieser ein paar Bemerkungen zu machen.

Der Herr Präsident Dalvit hat bedauert, daß die Vertreter der Südtiroler Volkspartei im Regionalausschuß nicht mehr mitregieren. Es haben bereits andere Kollegen meiner Fraktion dazu Stellung genommen. Ich möchte meine Stellungnahme jetzt begründen. Wir wollen zu diesem Zweck einen Blick in die Vergangenheit werfen, nicht um zu richten, sondern vielmehr um aus einem solchen Rückblick eine klarere Sicht für Gegenwart und Zukunft zu gewinnen. Ich bitte Sie auch, meine Herren Kollegen, meine Äußerungen keineswegs als Klage oder Anklage gegenüber Personen zu werten.

Bei der Bilanzdebatte des Innenministeriums im vergangenen Herbst nahm im Römischen Senat der aus Sardinien stammende Senator Emilio Lussu zur Südtirolfrage Stellung. Der Senator erklärte — wie aus dem vorläufigen Sitzungsprotokoll hervorgeht —, daß er es für seine Pflicht halte, zu diesem Thema das Wort zu ergreifen, weil er einer der wenigen Überlebenden der Unterkommission der « Costituente » für die Behandlungen der Frage der Autonomien sei. Im Schoße der Kommission — so sagte er — habe es Leute gegeben, welche den Standpunkt vertraten, daß die Provinz Bozen zu einer selbständigen Region erhoben werden müßte. Andere hätten im

Gegensatz dazu den Standpunkt von einer Region mit zwei Provinzen vertreten. Dieser zweite Standpunkt habe schließlich die Oberhand gewonnen und Degasperi, der ihn vertrat, behauptete, die Region mit den zwei Provinzen sei die einzige Lösung, welche sich eigne, das friedliche und demokratische Zusammenleben zwischen der Bevölkerung herbeizuführen. Lussu erinnerte dann daran, daß die Mitglieder der Autonomie-Unterkommission der « Costituente » es für selbstverständlich hielten, daß das Regionalstatut nur ein Versuch einer Lösung für Südtirol war und nicht etwas Endgültiges darstellen konnte.

In der Auffassung, daß dieser Versuch mißglückt ist, werden die meisten der Herren Kollegen mit mir einig gehen. Und warum nun?

Die Autonomie für Südtirol, also für die Provinz Bozen, hat ihre Grundlage in dem am 5. September 1946 in Paris vom italienischen Ministerpräsidenten Degasperi und dem österreichischen Außenminister Gruber unterzeichneten Abkommen. Der Vertrag sollte einen Ersatz für das dem Südtiroler Volk zum zweiten Mal vorenthaltene Selbstbestimmungsrecht darstellen.

Gegenstand des Abkommens bildete das Gebiet der heutigen Provinz Bozen. Das Schicksal der Provinz Trient, des Trentino, stand auf der Friedenskonferenz überhaupt nie zur Debatte. Dies wurde mit allem Nachdruck auch im ersten Südtirol-Memorandum der österreichischen Bundesregierung an die italienische Regierung vom Oktober 1956 festgestellt. In bezug auf die Autonomie heißt es in der Denkschrift: « Auf jeden Fall ist für das Urteil darüber, ob der Pariser Vertrag hinsichtlich der Autonomiebestimmung durchgeführt wurde, nicht das heutige Regionalautonomiestatut als solches maßgebend, sondern

nur der Inhalt und die Anwendung der Bestimmungen über die Provinzialautonomie ».

Der Sinn des Abkommens: Das Pariser Abkommen sichert der Bevölkerung der heutigen Provinz Bozen die Ausübung einer regionalen autonomen Gesetzgebungs- und Vollzugsgewalt zu, also der ganzen Bevölkerung der Provinz Bozen. Und in dieser Frage gehe ich mit dem Kollegen Ziller sehr einig. Aber der Sinn der Gewährung der Autonomie, der Zweck, ist auch schon im ersten Paragraphen des Südtirol-Abkommens enthalten. Und der Sinn, der Zweck der Gewährung dieser Autonomie konnte nur der sein, wie er im ersten Artikel dargelegt wurde: « . . . zwecks Sicherstellung des Volkscharakters sowie der kulturellen und wirtschaftlichen Entwicklung des deutschsprachigen Bevölkerungsteiles », also Autonomie für alle, aber mit diesem ausgesprochenen Zweck.

Als nach der Unterzeichnung des Vertrages von italienischer Seite unklare Darstellungen über die Ausdehnung des Territoriums des im Pariser Vertrag genannten autonomen Gebietes laut wurden, schrieb der österreichische Unterzeichner des Vertrages, Minister Gruber, einem der damaligen Vertreter Südtirols auf der Friedenskonferenz, dem späteren Abgeordneten im Römischen Parlament, Dr. Otto von Guggenberg, folgenden Brief. Ich zitiere:

« Paris, den 24. September 1946

Sehr geehrter Herr Doktor!

Zur Frage der Abgrenzung der autonomen Provinz teile ich Ihnen folgendes mit:

Der ursprüngliche Text des italienischen Entwurfes für den Art. 10 des Friedensvertrages hatte folgenden Wortlaut: 'The structure and the circumscription...' (also die Struktur und die territoriale Ausdehnung dieser regio-

nen Autonomie solle in Beratungen mit Vertretern Südtirols festgelegt werden).

Dieser Text wurde von uns dem Botschafter Carandini gegenüber als nicht tragbar zurückgewiesen. Carandini erklärte sich nicht ermächtigt, über seine Instruktionen hinauszugehen und deshalb wurde dieser Punkt als einer der mit dem Ministerpräsidenten Degasperi zu klärenden festgelegt.

Bei der Unterredung mit Degasperi, zu der mich Gesandter Schmid begleitete, sagten wir dem Ministerpräsidenten, daß wir ihm von vornherein erklären müßten, die ganze Verständigung werde scheitern, wenn er auf dieser Form der Fassung des Art. 10 des Friedensvertrages beharre. Degasperi erklärte uns des längeren die Gründe, die ihn zu dem Versuch bewogen hätten, irgendeine gemeinsame Lösung mit den Trentinern zu finden, erklärte aber auf unsere Insistenz, er sei sich selbstverständlich völlig klar darüber, daß dies niemals gegen den Willen der Südtiroler gemacht werden könne, denn wenn ihnen diese Autonomie aufgezwungen werden müßte, wäre der Sinn des Abkommens natürlich verfehlt.

Deshalb könne er uns durchaus versichern, daß eine Erweiterung der Autonomiegrenzen gegen den Willen der Südtiroler Bevölkerung keinesfalls in Frage käme. Er hielt es aber nicht für ausgeschlossen, daß mit Rücksicht auf die starken wirtschaftlichen Verflechtungen und demnach gemeinsamen Interessen zwischen der Trentiner Provinz und Südtirol irgendeine Möglichkeit der Zusammenarbeit gefunden werde. Für diesen Fall nämlich, wenn die große Mehrheit der Südtiroler Volkspartei einer solchen Regelung zustimme, wolle er nicht die Türen zu einer derartigen Regelung völlig schließen ».

Das ist im wesentlichen der Inhalt des

Briefes, den Außenminister Gruber geschrieben hat und der ja den meisten von Ihnen bekannt ist.

Die Richtigkeit der in diesem Schreiben gebotenen Darstellung ist vom italienischen Vertragspartner und Unterzeichner, dem Ministerpräsidenten Degasperi, nie in Abrede gestellt worden.

Wenn der Ministerpräsident vor der Unterkommission der « Costituente » für die Zusammenlegung der beiden Provinzen zu einer Region eintrat, ohne die Südtiroler zu befragen, und mit diesem Standpunkt auch durchdrang, so hat in diesem Falle der Trentiner Degasperi über den Staatsmann Degasperi die Oberhand gewonnen. Besser wäre es gewesen, der Europäer Degasperi hätte sich gegen den Trentiner Degasperi auch in dieser Frage durchgesetzt.

Es ist Ihnen bekannt, daß der von der Südtiroler Volkspartei ausgearbeitete und vorgelegte Entwurf für ein Autonomiestatut gewisse Bindungen mit der Provinz Trient auf freiwilliger Basis beinhaltete. Der Entwurf entsprach also völlig der von Degasperi geäußerten Absicht. Man kann also nicht behaupten, daß die Südtiroler intransigent gewesen wären gegenüber den Wünschen und Bedürfnissen des Trentiner Volkes.

Man hat uns dieses Entgegenkommen nicht sehr schön gelohnt. Entgegen einer klaren Bestimmung des Pariser Vertrages wurde von der « Costituente » im Art. 116 der Verfassung die Schaffung einer Region beschlossen, ohne daß man die Südtiroler von dieser Absicht auch nur verständigt hätte, geschweige daß man sie gehört hätte. Wie Sie wissen, hatten wir Südtiroler in der « Costituente » ja keinen Vertreter.

Auch zur späteren Ausarbeitung des Statuts durch den von der Regierung eingesetzten Siebenerausschuß wurde kein Südtiroler beigezogen.

Trotz aller Bitten und Proteste der Südtiroler auf einer außerordentlichen Landesversammlung am 9. Dezember 1947 leitete die Regierung den vom Siebenerausschuß fertiggestellten Entwurf ohne vorhergehende Beratung mit den Südtirolern an die « Costituente » weiter. Die Regierung stellt sich auf den Standpunkt, man habe der in Paris übernommenen Verpflichtung der Beratung dadurch Genüge getan, daß man einen im Jahre 1947 von der Südtiroler Volkspartei ausgearbeiteten Entwurf zu einem Autonomiestatut überprüft und die Ablehnung des in Rom ausgearbeiteten Gegenentwurfes zur Kenntnis genommen habe.

Erst als am 16. Dezember 1947 ein halbes Tausend Südtiroler in das Präfekturgebäude in Bozen eindrang, um der Forderung nach Hinzuziehung von Südtirolern Nachdruck zu verleihen, erhielt die Südtiroler Volkspartei die Einladung, Vertreter nach Rom zu entsenden, um ihren Standpunkt vor der Kommission der « Costituente », welche den Regierungsentwurf in Behandlung genommen hatte, mündlich darzulegen.

Bei diesen Beratungen konnte es sich leider nur mehr darum handeln, einige Verbesserungen dieses Entwurfes durchzusetzen; die grundsätzliche Frage der Zusammenlegung von Südtirol und Trentino zu einer einzigen Region gegen den Willen der Südtiroler war durch die in der Zwischenzeit erfolgte Verabschiedung der neuen Verfassung bereits entschieden.

Sie werden nun sagen, daß diese Südtiroler Vertreter dem Autonomiestatut ihre Zustimmung erteilten. Sie werden sich dabei auf die Briefe dieser Vertreter an On. Perassi und den Ministerpräsidenten Degasperi berufen. Dazu muß man allerdings auch noch darauf hinweisen, unter welchen Voraussetzungen diese Zustimmung gegeben wurde. In einem Schreiben der damaligen Vertreter aus Rom wurden wesentliche Verbesserungen gegenüber

dem früheren Entwurf angeführt. Ich zitiere: « Die Provinz hat die Verwaltungsbefugnisse hinsichtlich jener Materien, für die sie die gesetzgeberischen Befugnisse hat, und außerdem grundsätzlich auch auf jenen Gebieten, in denen der Gesamtregion die Gesetzgebung vorbehalten ist, so daß also praktisch vollkommene Verwaltungsteilung gewährleistet ist ». Weiter heißt es in dem Brief: « Auf dem Gebiete der Finanzen wurde die Bestimmung getroffen, daß den Provinzen aus den Steuereingängen der Region ein zur Erfüllung ihrer Aufgaben hinreichender Betrag zugewiesen wird und zwar im Verhältnis zu den von den Provinzen erzielten Einnahmen. Überdies bedarf der Haushaltsplan der Gesamtregion sowohl der Zustimmung der Mehrheit der Abgeordneten der Provinz Bozen als auch der Mehrheit der Abgeordneten der Provinz Trient. Dadurch wurde für die Provinzen eine selbständige Bilanzgebarung gesichert ». Und schließlich lesen wir noch in diesem Brief, der veröffentlicht worden ist: « Das Wahlrecht für den regionalen Landtag ist an die Selbsthaftigkeit von drei Jahren gebunden ».

Sicherlich waren alle diese Verbesserungen im Statut enthalten. Nur hat man sie in den darauffolgenden Jahren so lange wiederum verbessert, bis man sie ihres Sinnes und Zweckes entkleidet hatte.

Sie wissen, was der Artikel 14 bestimmte. Sie wissen, wie man ihn alle die Jahre herauf gehandhabt hat, bis der jetzige Präsident sein Amt angetreten hat. Wir erkennen an, daß er sich wenigstens um die Durchführung dieses Artikels bemüht hat.

Artikel 70 lautet: « Um die Provinzen des Statuts finanziell in die Lage zu versetzen, die im Gesetze vorgesehenen Zielsetzungen zu erreichen und Aufgaben zu erfüllen, wird ihnen vom Regionalrat jährlich ein Anteil der Steuereinnahmen der Region im Verhältnis zu

dem im entsprechenden Gebiet der beiden Provinzen erzielten Ertrag zugewiesen ».

Und sehen Sie, Herr Präsident, ich habe da eine Statistik vor mir. Auf Grund dieses Artikels wurden in der Bilanz vom Jahre 1950, die eine Höhe von 2 Milliarden 474 Millionen Lire hatte, der Provinz Trient 130 Millionen, der Provinz Bozen 150 Millionen zugewiesen, insgesamt 280 Millionen. Im Jahre 1960 betrug die Höhe der Bilanz 8 Milliarden 761 Millionen Lire; Zuweisung an die Provinzen insgesamt 50 Millionen Lire, davon Provinz Trient 25 und Provinz Bozen 25, also bei einer Bilanz von beinahe 9 Milliarden nur mehr 50 Millionen. Bilanz 1963: Bilanzhöhe 13 Milliarden 828 Millionen Lire, Zuweisung an die Provinzen 140 Millionen.

Ich frage Sie nun, Herr Präsident, glauben Sie wirklich, daß man mit diesen Zuweisungen den Sinn und den Zweck des Art. 70 erfüllt hat?

Ich brauche mich auch nicht länger bezüglich der Genehmigung des Regionalhaushaltes aufzuhalten. Wie Sie alle wissen, wird dieser Haushalt auf alle Fälle genehmigt, ob die Südtiroler dafür stimmen, ob sie dagegen stimmen, ob sie sich der Stimme enthalten. Das ist absolut nicht entscheidend. Im Gegenteil, diese Schutzklausel des Artikels hat sich in einen Bumerang verwandelt, und zwar in dem Sinn, daß die Bilanz der Region auch dann vom Innenminister genehmigt wird, wenn sie nicht einmal die Mehrheit des gesamten Regionalrates erreicht — wie es schon geschehen ist.

Ich will mich auch nicht länger über das Wahlrecht, über die Selbsthaftigkeitsklausel von drei Jahren unterhalten. Es ist nicht die Schuld des Regionalausschusses, daß das Gesetz erst heuer vorgelegt wurde. Bei Gott nicht! Wir erheben keine Vorwürfe in diesem Sinne.

Im Gegenteil, wir erkennen an, daß Sie es

mit der Selbsthaftigkeitsklausel eingebracht haben. Aber siehe da, kaum war das Gesetz vom Regionalrat genehmigt, war auch schon die Rückverweisung der Regierung da.

Ich darf vielleicht in diesem Zusammenhang noch an die Sätze erinnern, die der verewigte Kanonikus Michael Gamper in den « Dolomiten » vom 31. Jänner 1948 zur Verabschiedung des Autonomiestatuts schrieb. Ich zitiere: « In einer Botschaft Degasperis an das Trentiner Volk, die Minister Tupini am 4. Jänner 1948 in Trient verlesen hat, sagte der Ministerpräsident hinsichtlich der damals noch erwarteten autonomen Einrichtungen: ' So wie sie sind, werden sie nicht vollauf befriedigen, aber sie werden gewiß eine große Annäherung an ein autonomes Leben darstellen '. Dies entspricht auch unserer Auffassung, erst recht für Südtirol bedeutet die nunmehr beschlossene Autonomie wohl eine Annäherung an ein autonomes Leben, aber nicht dieses selbst. Ein solches wird erst die Frucht weiteren zähen Ringens unserer Volkes um die Verwirklichung des zugestanden und nun erst zum Teil verwirklichten Rechtes sein ».

Man hat dem Kanonikus seine freimütige Meinung damals von verschiedener Seite verargt, aber wie recht er hatte, haben die späteren Jahre erwiesen.

Schon ein Jahr später mußte Kanonikus Gamper in den « Dolomiten » wiederum über die erste verhängnisvolle Wendung im Regionalrat berichten. Diese Wendung betrifft das Genossenschaftsgesetz, also ein rein wirtschaftliches Gesetz ohne politische Färbung. Die Volkspartei verlangte, daß in Anwendung des Art. 14 des Autonomiestatuts die in der Provinz Bozen zu errichtende Stelle für die Genossenschaften ein Provinzamt sei, während erst in zweiter Instanz ein Regionalamt gebildet werden sollte.

Die Südtiroler wurden bei dieser Forde-

rung nach der Verwaltungsteilung erstmals überstimmt. Dieser ersten Ablehnung der Verwaltungsteilung folgten dann weitere auf allen Gebieten am laufenden Band. Den Südtiroler Abgeordneten im Regionalrat halfen damals keine Bitten, keine Proteste. Damals war jeder ein Extremist, der die Anwendung des Art. 14 verlangte. Wie haben sich die Zeiten geändert, Herr Tanas! Der Kollege Tanas ist nicht da, sonst hätte ich ihn gern an diese Extremisten erinnert. Damals waren jene die Extremisten, die auf die Anwendung des Art. 14 bestanden.

Im Mai 1955 trat der damalige Regionalassessor für Land- und Forstwirtschaft, Hans Dietl, aus Protest gegen die Nichtdurchführung der Verwaltungsteilung aus seinem Amte zurück. Es war ein erstes Wetterleuchten am Himmel der Region. Der Schritt ließ die Mehrheit im Regionalrat zwar erstmals stärker aufhorchen, aber man konnte sich damals in Trient trotzdem noch nicht zur Durchführung wenigstens des bestehenden Statuts aufraffen.

Als die Südtiroler dann noch die Erfahrung machen mußten, daß man die der Provinz auf Grund des bestehenden Statuts zustehenden bescheidenen Vollmachten und Befugnisse auf dem Umweg der Erlassung von Durchführungsbestimmungen noch schärfstens beschnitt, blieb den Südtiroler Vertretern doch kaum mehr eine andere Wahl übrig, als die Zusammenarbeit in der Region zu kündigen und in die Opposition zu gehen. Dies geschah im Jänner 1959.

Mit diesem Schritt begann die zweite internationale Phase der Südtirolfrage. Die Ereignisse sind Ihnen noch in allzufrischer Erinnerung, als daß ich mich damit befassen müßte.

Nur eine Frage: Mußten wirklich zuerst die Vereinten Nationen mit der Südtirolfrage befaßt werden, bevor im Trentino endlich ein edler Ritter aufstand, der den Harnisch fester

band und ankündigte er wolle mit seinem Schwert den Gordischen Knoten der Nichtdurchführung des bestehenden Statuts durchhauen. Es war der Ritter Kessler mit seinem Kessler-Plan, der diesen Kollegen in halb Europa bekanntmachte. Der Gordische Knoten des Südtirolproblems war aber schon zu verworren und zu dick, als daß ihn Herr Kollege Kessler auch mit dem besten Siegfriedsschwert noch hätte durchhauen können.

Wir befinden uns heute nun nicht mehr in der Phase der Durchführung des Statuts, sondern wir suchen eine neue Ordnung der autonomen Einrichtungen.

Lassen Sie mich zu dieser Neuordnung noch zwei Worte sagen: Sie wissen, daß die Übertragung wichtiger wirtschaftlicher Befugnisse von der Region auf die beiden Provinzen den stärksten Punkt der Reibung bei den Arbeiten der Neunzehnerkommission darstellt. Wir brauchen aber gerade auf dem Gebiete der Wirtschaft und der sozialen Einrichtungen Zuständigkeiten. Und dies deswegen, weil der Faschismus die ehemals gesunde soziale und wirtschaftliche Struktur Südtirols völlig zerstört hat. Die Faschisten haben unser Beamten- und unsere Arbeiterschaft vernichtet. Der Faschismus hat die wirtschaftlich-soziale Entwicklung in unserem Lande zwanzig Jahre erstarren bzw. einfrieren lassen. Wir sind in dieser Entwicklung sowohl gegenüber dem Süden wie gegenüber dem Norden schwer in Verzug und wir müssen aufholen, wenn wir weiterleben wollen. Eine Volksgruppe, Herr Präsident, wie unsere, kann nicht nur von Brauchtum und Tradition leben. Sie muß vor allem eine gefestigte wirtschaftliche und soziale Grundlage haben, wenn sie bestehen will. Und deswegen unser Beharren auf Übertragung der entsprechenden Zuständigkeiten.

Man hat uns von seiten der Sozialisten vorgeworfen, daß die Südtiroler Volkspartei

eine ultrakonservativ wirtschaftliche Einstellung hätte. Wir gehören sicher nicht zu Revolutionären auf wirtschaftlich-sozialem Gebiet. Und wir wollen auch nicht Revolutionäre im Sinne der Sozialisten sein. Aber man soll erst dann urteilen, wenn wir einmal die Zuständigkeiten haben werden. Dann erst kann man sehen, welche Einstellung wir den wirtschaftlichen Erfordernissen entgegenbringen. Herr Kollege Nicolodi ist leider nicht hier. Ich möchte ihn fragen: Sind die Landesgesetze auf den wenigen Sektoren, für die wir wirtschaftlich-soziale Befugnisse haben, wirklich so konservativ und so reaktionär? Sind die Wohnbaugesetze für Landarbeiter, Kleinsparer, sind die Gesetze über das Fortbildungswesen wirklich so arg reaktionär? Man hat mir von einer Seite, die dem Kollegen Nicolodi politisch nahesteht, erklärt, daß manches dieser Gesetze geradezu vorbildlich ist. Das Urteil, was wir mit neuer Befugnis dann machen, wie wir an die wirtschaftliche Entwicklung herangehen, das soll man erst dann fällen, wenn wir einmal die Befugnisse ausgeübt haben werden.

Mit diesem Beharren auf Übertragung der wirtschaftlich-sozialen Zuständigkeit auf die beiden Provinzen nehmen wir dem Trentino nichts weg. Die Trentiner sollen diese Zuständigkeiten ruhig weiter behalten für ihre Provinz. Sie können sie dort anwenden gemäß den Bedürfnissen ihrer Provinz. Die wirtschaftliche und soziale Struktur beider Provinzen ist aber so grundverschieden, daß man für beide unmöglich gleich programmieren kann.

Ich erinnere an die geradezu beschwörenden Worte des Kollegen Kapfinger wegen der Bergbauern. Vielleicht fühlen Sie das im Trentino nicht so wie bei uns. Warum sollen wir dann unsere Wirtschaft nicht in einem Sinne ausrichten können und Sie in einem anderen? Ich erinnere an die Benachteiligungen auf sozialem Gebiet, die der Kollege Wahlmüller auf-

gezeigt hat. Man kann also nicht für beide Provinzen gleich programmieren.

Man hat Stimmen in der Zwischenzeit gehört, welche befürworteten, daß man mit der geplanten Neuordnung wieder einen Versuch machen und dann darauf warten sollte, ob sich dieser Versuch bewähre; falls nicht, könnte man wieder einen neuen Versuch machen. Es gibt nun im politischen Leben kaum etwas Endgültiges. Das politische Leben muß sich immer neu den Erfordernissen der neuen Lage anpassen. Wir möchten aber vor dem reinen Experimentieren warnen.

In der Vergangenheit wäre uns vieles erspart geblieben, wenn weniger experimentiert worden wäre!

Wollen Sie mir nachsehen, wenn ich sage, daß für das Mißlingen des früheren Versuches der Gestaltung einer Autonomie die Mehrheitspartei der Region sehr viel Verantwortung trägt. Sie trägt diese Verantwortung aber auch für das Gelingen der Neuordnung der autonomen Einrichtungen. Sie wird gelingen, wenn man sich dabei besonders auf seiten der Trentiner von den Erklärungen leiten läßt, welche vor bald 17 Jahren der große Landsmann Alcide Degasperi dem Minister Karl Gruber in Paris gegenüber gab. Ich darf sie wiederholen:

« Degasperi erklärte uns des längeren die Gründe, die ihn zum Versuch bewogen hätten, irgendeine gemeinsame Lösung mit den Trentinern zu finden. Er erklärte aber auf unsere Insistenz hin, er sei sich selbstverständlich völlig im klaren darüber, daß dies niemals gegen den Willen der Südtiroler gemacht werden könne. Denn wenn ihnen diese Autonomie aufgezwungen werden müßte, wäre der Sinn des Abkommens natürlich verfehlt ».

Wenn man sich auf seiten der Mehrheit des Trentino bei der Neuordnung der autonomen Einrichtungen von diesen Erklärungen De-

gasperi leiten läßt, dann wird diese Mehrheit dem großen Landsmann und großen Staatsmann über das Grab hinaus die beste Ehre zuteil werden lassen. Dann wird diese Mehrheit für das Wohl beider Provinzen das Beste getan haben, was sie tun konnte. Und dann wird die Mehrheit in der Geschichte einmal sagen können, daß sie den Frieden in diesen Bergen wieder herbeigeführt hat.

(Signor Presidente e signori Colleghi!

Il Presidente della Giunta regionale dott. Dalvit si è dimostrato un capitano prudente e non privo di perizia sulla navicella di questa Regione. Poiché il suo equipaggio è piuttosto scarso e la nave ha qualche avaria, egli ha preferito tenersi nelle tranquille acque costiere dell'amministrazione ordinaria ed evitare il mare aperto della programmazione politica per non esporsi alle tempeste che la nave potrebbe non essere più in grado di sostenere. Il rapporto del dott. Dalvit alla discussione sul bilancio è lo specchio fedele della sua tattica di nocchiero.

Questa condotta non ha ostacolato, né dovrebbe farlo, altri capitani del parlamento regionale a salpare per il mare aperto con le loro imbarcazioni più o meno grandi. A vele spiegate lo hanno fatto soprattutto i Colleghi Corsini e Ceccon: essi sono andati molto avanti e molto lontani rappresentando con commosse parole le tempeste che hanno investito in passato la loro nave — che si potrebbe chiamare forse « Italia nel Tirolo del Sud » — ed hanno ormai visto all'orizzonte nuvole che si fanno sempre più nere, foriere di nuove tempeste. Queste descrizioni drammatiche facevano spesso quasi venire i brividi.

Qui farei volentieri un'osservazione personale al Collega Corsini e mi dispiace che non sia presente. Egli mi ha attribuito la paternità

del periodico « Südtiroler Nachrichten »: vorrei soltanto precisare che io c'entro con questo periodico nello stesso modo di come c'entra il prof. Corsini. Perché noi tutti, compreso il Presidente, siamo completamente consapevoli che, accanto ai problemi di carattere puramente amministrativo, continua ad esistere nella Regione anche un problema politico, non vorrei perdere l'occasione di fare in questa sede un paio di osservazioni sul tema.

Il Presidente Dalvit ha espresso il suo rincrescimento perché i rappresentanti della SVP non partecipano più al Governo regionale. Già altri Colleghi del mio gruppo si sono pronunciati su questo argomento: io vorrei però esporre ora le ragioni della mia presa di posizione. Torniamo perciò un po' al passato, ma non per giudicare e solo per trarre da questo sguardo retrospettivo una più chiara visione del presente e del futuro. Pregherei altresì i miei Colleghi di non voler interpretare le mie enunciazioni come doglianze od accuse nei confronti di chicchessia.

Nel corso del dibattito al Senato sul bilancio del Ministero degli interni nello scorso autunno il Senatore d'origine sarda Emilio Lussu ha preso posizione sul problema del Tirolo del Sud. Come risulta dal resoconto sommario, egli ebbe in quell'occasione a dichiarare di ritenere suo dovere prendere la parola su tale problema essendo uno dei pochi sopravvissuti della Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, alla quale era affidata la trattazione della questione delle autonomie. Egli ha riferito che in seno alla Sottocommissione c'erano dei sostenitori del punto di vista, secondo il quale la Provincia di Bolzano avrebbe dovuto essere costituita a Regione autonoma; altri invece sostenevano l'idea di una Regione con due province. Questo secondo punto di vista, diceva Lussu, sarebbe infine prevalso sul

primo e Degasperi, che ne era il sostenitore, asseriva che una Regione con due province sarebbe l'unica soluzione adatta per raggiungere la convivenza pacifica e democratica fra la popolazione. Lussu aveva ricordato inoltre che i membri della Sottocommissione per le autonomie in seno alla Costituente consideravano cosa naturale che lo Statuto regionale rappresentasse solamente un tentativo per risolvere il problema del Tirolo del Sud, ma non qualcosa di definitivo.

Penso che la maggior parte dei Colleghi sia d'accordo con me nel considerare naufragato tale tentativo. E perché poi? L'autonomia per il Tirolo del Sud e quindi della Provincia di Bolzano ha le sue basi nell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946, firmato dall'allora Presidente del Consiglio dei Ministri italiano Degasperi e dal Ministro degli esteri austriaco Gruber. Tale Accordo doveva essere un rimedio al non concesso diritto di autodeterminazione, diritto per la seconda volta rifiutato ai Sudtirolesi.

Oggetto dell'Accordo fu il Territorio dell'attuale Provincia di Bolzano. Le sorti della Provincia di Trento ossia del Trentino non furono invece mai argomento di discussione in occasione della conferenza per la pace. Ciò fu esplicitamente rimarcato pure nel primo memorandum sul Tirolo del Sud del Governo federale austriaco a quello italiano consegnato nell'ottobre del 1956. In relazione alla questione dell'autonomia, tale memorandum dice: « In ogni caso, per giudicare se l'Accordo di Parigi sia stato attuato per quanto riguarda le disposizioni sull'autonomia, non è determinante l'attuale Statuto di autonomia regionale come tale, ma soltanto il contenuto e l'applicazione delle disposizioni concernenti la autonomia provinciale ».

Scopo dell'Accordo di Parigi è quello di

assicurare alla popolazione dell'attuale Provincia di Bolzano, vale a dire, a tutta la popolazione, l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo regionale autonomo. In quanto a questo sono dello stesso parere del Collega Ziller. Lo scopo vero e proprio, per il quale l'autonomia è stata concessa, è già contenuto pure nel primo articolo dell'Accordo di Parigi. Orbene, tale scopo non può essere se non quello precisato nel tenore del citato primo articolo, e cioè: « . . . salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo etnico di lingua tedesca », — un'autonomia quindi per tutti e con questo preciso scopo.

Allorquando dopo la firma dell'Accordo vennero espresse da parte italiana interpretazioni inesatte circa la delimitazione territoriale dell'autonomia, oggetto dell'Accordo di Parigi, il firmatario austriaco dello stesso, ossia, il Ministro Gruber, scrisse ad uno dei rappresentanti del Tirolo del Sud alla conferenza per la pace, dott. Ottone de Guggenberg, successivamente eletto deputato al Parlamento di Roma, la seguente lettera:

Parigi, lì 24 settembre 1946

Illustrissimo dottore,

a proposito della delimitazione della Provincia autonoma, Le comunico quanto segue:

Il mio testo originale del progetto italiano per l'articolo 10 del Trattato di pace fu del seguente tenore: « The structure and the circumscription . . . » (vale a dire la struttura e la estensione territoriale di tale autonomia dovranno essere stabilite per mezzo di consultazioni con i rappresentanti del Tirolo del Sud).

Di fronte all'ambasciatore Carandini tale testo venne da noi respinto in quanto insostenibile. Carandini ebbe allora a sua volta a dichiarare, di non essere autorizzato andare oltre

le istruzioni ricevute, per la qualcosa tale punto veniva inserito tra quelli da chiarire direttamente con il Presidente del Consiglio dei Ministri Degasperi.

Nel corso delle conversazioni con Degasperi, alle quali fui accompagnato dall'ambasciatore Schmid, dichiarammo al Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, di dover a priori precisare che tutta l'intesa dovrebbe naufragare nel caso che egli dovesse insistere su tale formulazione dell'art. 10 del Trattato di pace. Degasperi ci illustrò allora a lungo le ragioni, che lo avevano indotto a compiere il tentativo di raggiungere in qualche modo una soluzione comune con i trentini. Alle nostre insistenze egli ebbe tuttavia a dichiarare di rendersi perfettamente conto come ciò non si sarebbe mai potuto fare in contrasto con la volontà dei sudtirolesi, poiché, se tale autonomia dovesse essere loro imposta, lo scopo stesso dell'Accordo verrebbe logicamente a mancare.

Egli pertanto, ci disse Degasperi, potrebbe di conseguenza senz'altro assicurarci, che la estensione dei limiti territoriali dell'autonomia in contrasto con la volontà dei sudtirolesi non potesse in alcun modo essere preso in considerazione. Degasperi peraltro non escludeva che, della strettissima interdipendenza economica e dei conseguenti interessi comuni tra il Trentino e il Tirolo del Sud, si potesse trovare comunque una possibilità di collaborazione. Nel caso cioè, che la grande maggioranza della Südtiroler Volkspartei dovesse dichiararsi d'accordo con tale assetto, egli non vorrebbe di fronte a siffatta soluzione chiudere completamente le porte ».

Questo, nei suoi capi essenziali, il contenuto della lettera del Ministro degli esteri Gruber e che penso sia noto alla maggior parte di voi.

Da parte del firmatario italiano dell'Ac-

cordo, il Presidente del Consiglio dei Ministri Degasperi, l'esattezza dei fatti esposti in quella lettera non è stata mai contestata.

Se davanti alla Sottocommissione della Costituente il Presidente del Consiglio dei Ministri si era fatto sostenitore della fusione delle due Province in una unica Regione senza peraltro interpellare al riguardo i sudtirolesi, e se gli fu possibile di fare accettare questo suo punto di vista, ciò significa che allora sullo statista Degasperi era prevalso il trentino Degasperi. Meglio sarebbe stato, se anche in tale questione sul trentino Degasperi fosse prevalso un Degasperi europeista.

A tutti voi è noto che il progetto per uno Statuto di autonomia elaborato e presentato dalla Südtiroler Volkspartei prevedeva su base volontaria determinati vincoli con la Provincia di Trento. Non è pertanto possibile affermare essere stati i sudtirolesi intransigenti rispetto ai desiderata e ai bisogni del popolo trentino.

Ma la nostra comprensione ed accondiscendenza non è stata bene ricambiata. In contrasto cioè con una chiara norma dell'Accordo di Parigi, l'Assemblea Costituente, approvando l'art. 116 della Costituzione, aveva deciso di creare una Regione unica senza neppure informare preventivamente né tampoco ascoltare prima i sudtirolesi a proposito di tale intendimento. I sudtirolesi, come saprete, non avevano nell'Assemblea Costituente alcun loro rappresentante.

E nemmeno per la successiva elaborazione del testo dello Statuto di autonomia, affidata dal Governo alla Commissione dei sette appositamente istituita, era stata chiesta la partecipazione di un rappresentante dei sudtirolesi.

Malgrado tutte le preghiere e le proteste dei sudtirolesi, riuniti a congresso straordinario nella giornata del 9 dicembre 1947, il Go-

verno inoltrò il progetto preparato dalla Commissione dei sette all'Assemblea Costituente, senza essersi preventivamente consultato, come ripeto, con i sudtirolesi. Il Governo sostenne in proposito di avere adempiuto l'obbligo della consultazione assunto a Parigi nell'esaminare il progetto per uno Statuto di autonomia elaborato dalla Südtiroler Volkspartei nel 1947 e di avere preso atto del mancato accoglimento da parte dei sudtirolesi del controprogetto elaborato a Roma.

Nella giornata del 16 dicembre 1947 circa cinquecento sudtirolesi penetrarono nel Palazzo della Prefettura di Bolzano per ottenere che venissero consultati i loro rappresentanti. Solo allora la Südtiroler Volkspartei venne invitata ad inviare a Roma i propri rappresentanti onde sostenere davanti alla Sottocommissione della Costituente — incaricata dell'esame del progetto governativo — a viva voce il proprio punto di vista.

Ma allora purtroppo non fu più possibile raggiungere altro che qualche ritocco di tale progetto: la questione fondamentale della fusione del Tirolo del Sud e del Trentino in un'unica regione era già stata decisa in questo frattempo contro la volontà dei sudtirolesi in seguito alla ormai avvenuta approvazione della nuova Costituzione.

Mi si dirà che i rappresentanti sudtirolesi in parola avevano a loro volta accettato lo Statuto autonomistico. E in proposito ci si vorrà richiamare alle lettere di tali rappresentanti indirizzate all'onorevole Perassi e al Presidente del Consiglio dei Ministri Degasperi. Ma al riguardo occorre tener presente, quali furono le circostanze nelle quali tale assenso era stato dato. Nella lettera che i rappresentanti sudtirolesi di allora scrissero da Roma a Bolzano, essi parlarono di sostanziali miglioramenti rispetto allo schema precedente. Citerò qui di

seguito quanto tali rappresentanti ebbero a suo tempo a scrivere: « La Provincia avrà le funzioni amministrative riguardanti quelle materie nelle quali essa ha le competenze legislative e in linea di massima pure per le materie, nelle quali la legislazione è riservata alla intera Regione, di modo che la completa divisione ovvero separazione amministrativa risulta praticamente assicurata ». In questa lettera si legge inoltre: « Per quanto riguarda la materia delle finanze è stata creata la norma, secondo la quale alle Province dalle entrate tributarie della Regione verrà assegnato un importo sufficiente per lo adempimento delle proprie finalità e ciò in proporzione del gettito ricavato rispettivamente nel territorio delle due Province. Per di più il bilancio di tutta la Regione deve essere approvato sia dalla maggioranza dei consiglieri della Provincia di Bolzano come pure dalla maggioranza dei consiglieri della Provincia di Trento. In tal modo è stata assicurata alle Province al gestione autonoma di propri bilanci ». Infine nella stessa lettera, resa pubblica, si legge ancora: « Il diritto elettorale attivo per la elezione del Consiglio regionale è vincolato al requisito della residenza triennale nel territorio della Regione ».

Tutti questi miglioramenti erano certamente contenuti nello Statuto di autonomia. Negli anni successivi gli stessi vennero però « perfezionati » in modo da risultarne completamente spogliati di ogni loro senso e scopo.

Siete a conoscenza di quanto disposto dall'articolo 14 dello Statuto. Sapete altresì, come nel corso degli anni è stato applicato fino al momento, in cui l'attuale Presidente della Giunta regionale ha assunto la sua carica. Non esitiamo riconoscere che perlomeno egli si è sforzato di attuare tale articolo.

L'articolo 70 dello Statuto stabilisce quanto segue: « Allo scopo di adeguare le finanze

delle Province al raggiungimento delle finalità e all'esercizio delle funzioni stabilite dalla legge, ad esse è assegnata annualmente dal Consiglio regionale una quota delle entrate tributarie della Regione in proporzione del gettito ricavato rispettivamente nelle due Province ».

Ho davanti a me, signor Presidente, una statistica. Orbene, in base a questo articolo, del bilancio della Regione per l'esercizio finanziario 1950 di complessive lire 2 miliardi 474 milioni alla Provincia di Trento sono state assegnate 130 milioni e a quella di Bolzano 150 milioni, in totale quindi 280 milioni. Del bilancio regionale del 1960 di lire 8 miliardi 761 milioni alle due Province sono state assegnate globalmente 50 milioni, di cui 25 alla Provincia di Trento e altre 25 a quella di Bolzano: appena 50 milioni circa per ambedue le Province di un bilancio di quasi 9 miliardi. Ma passiamo al bilancio della Regione per il 1963; lo stesso ammontava complessivamente a 13 miliardi 828 milioni, di cui alle due Province venivano assegnate appena 140 milioni.

Vorrei perciò sapere da Lei, signor Presidente, se veramente crede che con simili assegnazioni sia stato adempiuto il disposto e lo scopo dell'art. 70.

Non occorre, penso, che io mi dilunghi a proposito dell'approvazione del bilancio della Regione. Come tutti voi sapete, tale bilancio viene approvato in qualunque modo, se i sudtirolesi votano a favore o meno o se essi si astengono dal votare, poiché tutto questo non importa niente. Ma l'anzidetta clausola tutelativa si è al contrario trasformata in un vero e proprio boomerang, nel senso cioè che il Ministro degli interni approva il bilancio regionale anche quando raggiunge neppure la maggioranza di tutto il Consiglio regionale, — cosa questa del resto già successa —.

Non intendo dilungarmi nemmeno a pro-

posito del diritto elettorale attivo e per quanto riguarda il requisito della residenza triennale. Non è certo colpa della Giunta regionale, se la relativa legge è stata presentata solo in questi ultimi tempi. Ci guarderemo bene dal fare delle rimostranze al riguardo.

Al contrario! Riconosciamo, anzi, che avete presentata questa legge con inserita la clausola sul requisito della residenza. Appena approvata dal Consiglio regionale, ci fu però subito il suo rinvio da parte del Governo.

In proposito mi sia consentito ricordare ancora le frasi scritte sul quotidiano « Dolomiten » del 31 gennaio 1948 dal defunto Canonico Michael Gamper a seguito del varo dello Statuto di autonomia. Egli cioè scrisse: « In un messaggio inviato da Degasperi al popolo trentino e letto dal Ministro Tupini nella giornata del 4 gennaio 1948 a Trento, il Presidente del Consiglio dei Ministri riguardo alle ancora attese istituzioni autonomistiche disse: « Così come esse sono non accontenteranno del tutto, esse però ci avvicineranno certamente molto ad una vita autonoma ». Siamo anche noi di questo parere e soprattutto per il Tirolo del Sud l'autonomia ora decisa ci avvicinerà bensì ad una vita autonoma, ma non significa ancora una vita autonomamente vissuta. La stessa sarà il frutto solo di altre lotte tenacemente sostenute dal nostro popolo, al fine di raggiungere i diritti che allo stesso sono stati concessi, ma solo in parte realizzati ».

Da più parti questa franchezza del Canonico gli fu rinfacciata prendendola a male, ma in quale misura egli avesse avuto ragione, lo hanno poi dimostrato gli eventi degli anni successivi.

Appena un anno più tardi il Canonico Gamper fu costretto di occuparsi nuovamente sul quotidiano « Dolomiten » della questione, in relazione questa volta con la fatale svolta

verificatasi in seno al Consiglio regionale. Si trattava allora della legge sulla cooperazione, un provvedimento cioè di natura puramente economica e privo di ogni significato politico. A suo tempo la Südtiroler Volkspartei aveva chiesto che, applicando l'art. 14 dello Statuto di autonomia, l'ufficio per la cooperazione da istituire in Provincia di Bolzano dovesse essere un ufficio della Provincia e che il relativo organo regionale dovesse essere istituito solo in un secondo tempo.

Fu questa la prima volta in cui i sudtirolesi, chiedendo la separazione amministrativa, vennero messi in minoranza. A tale primo rifiuto della rivendicata separazione amministrativa fece seguito tutta una serie di altri rifiuti in tutte le materie. A nulla valsero allora le preghiere e le proteste dei Consiglieri sudtirolesi in seno al Consiglio regionale. Chiunque a suo tempo chiese l'applicazione dell'art. 14 venne definito estremista. Ma i tempi si sono mutati da allora in poi, signor Tanas! Purtroppo il Collega Tanas non è presente in aula, poiché altrimenti avrei voluto ricordargli questi estremisti. Ripeto, che in quei tempi vennero definiti estremisti coloro, i quali insistevano sulla applicazione dell'art. 14.

Nel maggio 1955 l'allora Assessore regionale all'agricoltura e alle foreste Hans Dietl rassegnò le sue dimissioni in segno di protesta contro la mancata attuazione della separazione amministrativa. Fu il primo lampeggiare sui cieli della Regione. La maggioranza del Consiglio regionale si rese allora più attenta senza peraltro arrivare ad avere il necessario coraggio almeno per attuare il vigente Statuto.

Quando poi i sudtirolesi dovettero fare pure l'esperienza che le già modeste attribuzioni concesse alla Provincia in base al vigente Statuto venivano fortemente compresse attraverso l'emanazione di norme di attuazione, ai

rappresentanti sudtirolesi non rimase più alcun'altra via se non quella di denunciare la propria collaborazione in Regione e di passare all'opposizione. Così infatti avvenne nel gennaio del 1959.

E attraverso tale fatto ebbe inizio la seconda fase internazionale della questione sudtirolese. Gli eventi succedutisi da allora in poi sono ancora nella memoria di tutti noi e non occorre pertanto che me ne occupi.

Una sola domanda vorrei però fare: era proprio necessario che della questione sudtirolese dovesse essere interessata l'Organizzazione delle Nazioni Unite prima che nel Trentino si levasse finalmente un nobile cavaliere castellano che, cintosi l'armatura, annunciò di tagliare con la spada il nodo gordiano consistente nella mancata attuazione del vigente Statuto? Fu il Consigliere Kessler con il suo piano, il quale lo rese poi noto in mezza Europa. Ma il nodo gordiano del problema sudtirolese era ormai talmente aggrovigliato e grosso da non essere più possibile tagliarlo, neppure, se il Collega Kessler avesse potuto servirsi di una delle spade migliori di Siegfried.

Non siamo ormai più nella fase della attuazione dello Statuto di autonomia, ma stiamo cercando un ordinamento nuovo per le nostre istituzioni autonomistiche.

Mi consentano di dire ancora poche parole a proposito di questo nuovo ordinamento. Voi sapete, che l'attrito maggiore nei lavori della Commissione dei diciannove riguarda il trasferimento alle due Province di importanti attribuzioni di natura economica. Ma proprio in materia economica e sociale abbiamo bisogno di avere le relative competenze, visto che il fascismo aveva disfatta la preesistente e sana struttura economica e sociale del Tirolo del Sud. Così pure i fascisti avevano sbaragliati i nostri funzionari e il nostro ceto operaio. Per

oltre un ventennio il fascismo aveva bloccato e congelato lo sviluppo economico e sociale del nostro territorio. Ne consegue che siamo perciò in grave ritardo al riguardo rispetto al Sud e al Nord, di modo che dobbiamo recuperare il tempo perduto se vogliamo continuare a vivere. Un gruppo etnico, signor Presidente, come il nostro, non può vivere solo di folklore e di tradizioni. Allo stesso occorre innanzitutto una solida base economica e sociale, se intende continuare di esistere. È per questo che insistiamo tanto sul trasferimento delle rispettive competenze.

I socialisti ci hanno rimproverato essere la Südtiroler Volkspartei un partito ultraconservatore dal punto di vista economico. Certo, non siamo dei rivoluzionari in materia economica e sociale. Non intendiamo neppure essere dei rivoluzionari nel significato socialista. Penso però che sarà possibile giudicarci al riguardo solo dal momento in cui avremo una buona volta ottenute le competenze in parola. Solo allora si potrà vedere, quale sia la nostra posizione di fronte alle esigenze economiche. Il Collega Nicolodi non è purtroppo presente; altrimenti avrei voluto chiedergli: Sono veramente tanto conservatrici e reazionarie le leggi della Provincia di Bolzano nei pochi settori, per i quali disponiamo delle attribuzioni economiche e sociali? Sono inoltre proprio reazionarie le nostre leggi provinciali a favore delle case per i lavoratori della terra, per i piccoli risparmiatori e quelle concernenti l'istruzione professionale? Da parte di chi politicamente è vicino al Collega Nicolodi mi è stato detto che parecchie di quelle leggi sono addirittura esemplari. Giudicare quanto faremo con le nuove attribuzioni nell'affrontare lo sviluppo economico, lo si potrà fare solo allora quando tali attribuzioni saranno state da noi esercitate.

Con tale nostra insistenza a proposito del

trasferimento delle competenze in materia economica e sociale alle due Province penso non togliamo nulla al Trentino. I trentini le potranno tranquillamente conservare per la loro Provincia, applicandole a seconda delle loro particolari esigenze. Ma la struttura economica e sociale delle due Province è tanto e fondamentalmente diversa da non consentire in alcun modo una programmazione in comune.

Rammento al riguardo le parole addirittura imploranti del Collega Kapfinger sui contadini della montagna. Forse ciò non è tanto sentito nel Trentino quanto lo è da noi. Del resto, perché non dovremmo indirizzare la nostra economia in un senso e voi in un altro? Basta ricordarsi degli aspetti negativi indicati per quanto riguarda l'assistenza sociale dal Collega Wahlmüller. Non è quindi possibile programmare in maniera uguale per entrambe le Province.

A proposito del progettato riordinamento autonomistico in questo frattempo si è sentito dire che occorrerebbe fare prima un tentativo per vedere, se e come lo stesso risponderà alle esigenze o meno, ritentando ove ciò fosse necessario. Nella vita politica non c'è nulla che sia definitivo, poiché essa deve sempre di nuovo adeguarsi alle esigenze che scaturiscono da situazioni nuove. Penso sia comunque bene stare in guardia quando si tratta di fare semplicemente degli esperimenti. Molto nel passato si sarebbe potuto evitare, se ci fossero stati meno esperimenti!

Mi perdonino se dirò che il fallimento del precedente tentativo mirante a configurare lo ordinamento autonomistico sia dovuto in buona parte alla responsabilità del partito di maggioranza della Regione. Esso ha però pure la responsabilità per il nuovo ordinamento autonomistico, il quale riuscirà o meno, se in proposito soprattutto i trentini sapranno ispirar-

si a quanto diciassette anni fa il grande conterraneo Alcide Degasperi ebbe a dichiarare a Parigi al Ministro Karl Gruber. Mi sia consentito ripeterlo: « Degasperi ci illustrò allora a lungo le ragioni che lo avevano indotto a compiere il tentativo di raggiungere in qualche modo una soluzione comune con i trentini. Alle nostre insistenze egli ebbe tuttavia a dichiarare di rendersi perfettamente conto come ciò non si sarebbe mai potuto fare in contrasto con la volontà dei sudtirolesi, poiché, se tale autonomia dovesse essere loro imposta, lo scopo stesso dell'Accordo verrebbe logicamente a mancare ».

Se quindi la maggioranza del Trentino saprà a proposito del riordinamento autonomistico farsi guidare da quelle dichiarazioni di Degasperi, tale maggioranza allora al di là della tomba renderà onore nel migliore dei modi al grande conterraneo e statista. Tale maggioranza allora avrà fatto quanto di meglio avrà potuto fare per il bene di entrambe le Province. E di fronte alla storia tale maggioranza potrà seriamente affermare, di avere riportata la pace tra queste nostre montagne.)

PRESIDENTE: Chi prende la parola ancora in discussione generale?

KESSLER (Presidente G. R. - Trento - D.C.): Signor Presidente, sono iscritto io; ma, data l'ora, preferirei prendere la parola alla ripresa dei lavori, come primo oratore.

PRESIDENTE: Nessun altro che voglia parlare per una mezz'ora soltanto? Nessuno.

La seduta è tolta. I lavori riprendono martedì 3 marzo alle ore 10.

(Ore 17,45).